

CAMMINIAMO INTERROGANDOCI

RISPOSTA AI COMPAGNI/E DELLA TOSCANA, FIRMATARI DEL DOCUMENTO "IMPRESSIONI DI SETTEMBRE"

I PARTE: "MISTIFICAZIONI DI SETTEMBRE"	2
Per una guida ragionata: "Un po' meno boria... un po' più di riflessione"	2
...Solo chi è debole ha paura di contaminarsi...	2
Ultime annotazioni della I parte: chiariremo ulteriormente il nostro pensiero...	3
II PARTE: "IL COMUNISMO NON E' UN IDEALE AL QUALE LA REALTA' DEVE CONFORMARSI (...)	
CHIAMO COMUNISMO IL MOVIMENTO REALE CHE ABOLISCE E SUPERA LO STATO PRESENTE	
DI COSE" (K.MARX)	4
Punto n. 1: Chi vince e chi perde?	5
Massimalismo ed opportunismo: due facce della stessa medaglia	6
Punto n. 2: Su frontismo e dintorni...	7
Chi sono i nemici?	7
Lo specchio delle illusioni	8
Nessun compromesso!	8
Grazie compagni... ma non avete capito nulla!	9
Punto n.3 : Lotta di classe e diritto di cittadinanza	9
Il circolo virtuoso delle lotte... lotta contro l'esclusione / lotta contro il neoliberismo	10
Rapporto inclusione/esclusione ed antagonismo sociale	10
Accumulazione originaria, sussunzione reale, diritti universali	11
Modernità e principi universali. La cittadinanza come conquista	11
Lottare per una nuova universalità	12
Rottura rivoluzionaria e '900	12
Un appello alla ragione... affinché non vinca la stupidità	13
III PARTE: CLASSI E LOTTA DI CLASSE	15
Qualche ulteriore "complicazione" sul concetto di lotta di classe	16
Riassunto conclusivo di "classi" e "Lotta di classe"	17
Federalismo municipale e nessi amministrativi	17
Il "globale"...	18
Due punti fondamentali da aggredire sul piano europeo	18
Il "locale"...	18
Altre precisazioni su "federalismo municipale"	19
Alcune note sul problema dei "nessi amministrativi"	20
Qualche altro spunto di riflessione...	20
Autorganizzazione sociale o gruppetti extraparlamentari?	21
La crisi del governo Prodi	22
La storia si ripete sempre due volte: la prima come tragedia, la seconda come farsa...	22
Conclusione	23

CAMMINIAMO INTERROGANDOCI

RISPOSTA AI COMPAGNI/E DELLA TOSCANA, FIRMATARI DEL DOCUMENTO "IMPRESSIONI DI SETTEMBRE"

I PARTE: "MISTIFICAZIONI DI SETTEMBRE"

Con un po' di ritardo (ma come potete ben immaginare, dopo Venezia abbiamo molte cose da fare), rispondiamo al documento dei compagni/e delle realtà toscane inviato in occasione della manifestazione e meeting di Venezia contro il secessionismo ed il razzismo, per l'Europa Sociale.

Chiariamo subito un punto: sul piano della calunnia, della malafede, dell'offesa, NON RISPONDIAMO, perlomeno in termini politici. Quando si dice che i treni per Amsterdam sono stati pagati da Rifondazione, si dice una colossale e stupida menzogna, facendo finta di non sapere **quanto sono costati questi treni in termini di militanza, conflitto, fatica, sofferenza** a migliaia di compagni/e, giovani disoccupati, proletari: dall'occupazione dei binari a Milano, fino agli scontri alla stazione di Amsterdam, dove molti sono stati arrestati, deportati in massa nelle carceri olandesi, rispediti con un treno blindato dalle polizie di mezza Europa. Per fortuna si trattava di treni "pagati"!!! Non osiamo neppure pensare cosa sarebbe successo altrimenti!

Queste affermazioni sono molto gravi: **NOI** e le migliaia di proletari e disoccupati che hanno partecipato alla marcia di Amsterdam, che hanno conquistato ed autogestito i treni contro i confini, le barriere, il costo dei trasporti e dei servizi... per il reddito sociale e l'affermazione di nuovi bisogni e diritti, siamo particolarmente incattiviti su tali falsità. Siete contenti? Vi fa piacere? Mah, che dire... ognuno goda come può!

PER UNA GUIDA RAGIONATA: "UN PO' MENO BORIA... UN PO' PIÙ DI RIFLESSIONE"

È davvero preoccupante come, invece di sostenere cose livorse e non vere, senza informazioni, per sentito dire o pettegolezzi di corridoio, non abbiate riflettuto a sufficienza sul perché abbiate perso, ancora una volta, l'ennesimo treno!

Perché voi, fautori intransigenti della "Azione Diretta", vi siete persi una così ghiotta occasione PER AGIRE, dimostrare la vostra determinazione? Per conquistarvi, attraverso **scontri veri**, con **manganelli e botte vere** (ve lo assicuriamo), il diritto a viaggiare gratuitamente ed attraversare i confini, seppure per un tempo limitato? Non è forse questa **la pratica diretta dell'obiettivo**, di "**elementi di programma**", come li chiamate voi, in cui viene indicato (e praticato) un terreno di appropriazione e di lotta per servizi e trasporti gratuiti, reddito sociale? Il fatto che questo messaggio abbia attraversato materialmente tutta l'Europa, per costruire, nelle lotte, l'Europa sociale contro l'Europa delle banche, delle monete, dei parametri di Maastricht, non è di per sé un evento straordinario, il possibile inizio di un nuovo, entusiasmante processo di liberazione? Non è forse fondata su questi presupposti la lotta contro la "violenza della moneta" e la logica trionfante del neoliberismo?

In ogni caso, se considerate questi obiettivi "riformisti" o la metodologia di costruzione di questa iniziativa (ma anche di altre) troppo compromessa con le forze politiche della "sinistra istituzionale", cosa avete fatto, proposto, costruito **voi** di alternativo, che abbia peso politico, che modifichi anche solo di una virgola i rapporti di forza, che sia così fortemente e coerentemente "antagonista"?! Fatecelo sapere. Ci interessa, sinceramente: avremmo almeno un termine reale di confronto, che non sia la lista della spesa, il piccolo rosario delle buone intenzioni, i proclami di principio, la liturgia da "catechismo dell'autorganizzazione"!!

...SOLO CHI È DEBOLE HA PAURA DI CONTAMINARSI...

Sempre sul piano delle falsità, dobbiamo ribadire che nella costruzione delle giornate e della manifestazione di Venezia, il sindacato (CGIL o CISL) non c'entra proprio nulla: la nostra posizione sull'iniziativa sindacale contro la Lega e il secessionismo è **chiara, pubblica, trasparente**. La potete leggere nel "Manifesto", in rete, in tutti i nostri scritti e documenti. Siamo perfino stanchi di ripeterlo: come siamo contro il nuovo nazionalismo padano-veneto, ed ogni forma di micronazionalismo etnico, egoistico, razzista, **così siamo contro il grande nazionalismo statalista**, il mito dell'unità nazionale, la retorica della "Repubblica una ed indivisibile" di risorgimentale memoria. Ovviamente, anche contro le corporazioni, le lobby, le consorterie, le oligarchie politiche e sindacali legate al gigantesco apparato, centralista e burocratico, dello stato nazionale.

Contro, ma anche per:

per costruire, tra le due polarità, antitetiche ma speculari l'una all'altra, un percorso del tutto indipendente, fondato sull'**autonomia** ed il **radicamento territoriale**, in grado di conquistare soglie più alte di libertà, giustizia, qualità della vita. Più forza e **potere sociale**, non tanto per i "cittadini" genericamente intesi, bensì per quella "parte" della cittadinanza che è sfruttata, oppressa, priva di voce e di diritti; **per i "cittadini"** lavoratori, disoccupati, studenti, precari, senza casa... **per** coloro che addirittura sono esclusi dallo stesso concetto di cittadinanza, per quanto formale: i lavoratori e proletari immigrati!

La nostra progettualità è fortemente "di parte", ma si colloca in uno spazio politico nuovo, "locale" e "globale" ad un tempo, nel Nord-Est ed in Europa. Una nuova frontiera tutta da scoprire, da attraversare con lo spirito dei pionieri-nomadi, più che con quello delle tribù sedentarie. Un orizzonte del tutto inedito, che ha bisogno di un nuovo soggetto politico, da costruire ed inventare ex novo. Un "soggetto-movimento" ampio, sociale, diffuso, articolato su più piani e livelli: non può essere la nostra mera autorappresentazione, un movimento fatto solo da noi, autocelebrativo!

Il "movimento reale" che è necessario costruire nel Nord-Est ha come base comune il rifiuto del razzismo, dell'esclusione, delle differenziazioni etniche, dell'egoismo sociale; per ridefinire dal basso una nuova solidarietà e cooperazione, le **nuove forme del welfare**, dei diritti e garanzie nelle loro articolazioni territoriali. Si tratta di un processo di "costituzione politica alternativa all'esistente" che va molto oltre la nostra esperienza le nostre strutture, le forme del nostro agire... che si rapporta e confronta con **altri soggetti**, altre esperienze, altre realtà politiche e sociali... **Noi non abbiamo paura della "contaminazione"!** Dentro a questo movimento, noi siamo una "parte": non pretendiamo di essere l'avanguardia che rappresenta la "totalità", che parla a nome della classe, delle masse, del popolo. A partire dal valore fondante e costitutivo dell'autorganizzazione sociale, dalle nostre metodologie e pratiche di lotta, non svilendo e rinunciando a nessuna delle nostre caratteristiche "genetiche", compresa la necessità di un uso ragionato della forza, nel "movimento reale" del Nord-Est noi siamo nei fatti l'anima antagonista, radicale, sovversiva!

Proprio perché la nostra è un'identità forte, organizzata su più piani e livelli, radicale ed articolata sul territorio, dotata di strutture e strumenti consolidati per l'azione politico-militante, siamo nella condizione, oggi, di aprire la comunicazione **con tutti, a 360 gradi**. Per noi, è non solo possibile, ma necessario, misurare nel dibattito politico e nella progettualità, nel conflitto sociale, ma anche nelle proposte concrete, la nostra capacità di **creare consenso, egemonia**, di raggiungere con i nostri messaggi ed obiettivi politici più ampi settori di classe, di "cittadini", di popolazione, di massa, di moltitudine (scegliete voi la terminologia che più vi aggrada). Lo diciamo apertamente, senza veli: **la nostra progettualità è "di parte"** e, come è ovvio, siamo "partigiani" del nostro progetto, miriamo ad estenderlo, a farlo diventare egemonico: magari molti altri soggetti e territori esprimessero tale forza e determinazione, tale passione politico-militante. Ci sarebbe, finalmente, una "concorrenza positiva", un circolo virtuoso, un arricchimento complessivo, invece che battaglie di linea create sul vuoto, degne delle peggiori sette m-l o dei gruppetti extraparlamentari anni '70!

ULTIME ANNOTAZIONI DELLA I PARTE: CHIARIREMO ULTERIORMENTE IL NOSTRO PENSIERO...

- 1) La nostra posizione sulle iniziative sindacali contro la Lega è nota. Non ci torneremo sopra. Ciò non significa che, per noi, non vi siano parti e componenti nel sindacato con le quali, da Venezia, Brescia, Torino, è possibile avviare un dibattito serio su alcune problematiche innovative. Per quanto riguarda i nuovi diritti, lo Stato Sociale, la riduzione dell'orario di lavoro a parità di salario, i rapporti tra produzione-formazione-territorio, ecc. Partendo dalle nostre realtà autorganizzate, lavoreremo anche su questo livello, senza alcun problema.
- 2) Il nostro progetto politico non ha nulla a che vedere con il "Partito Catalano", né con la leadership di Cacciari. Dobbiamo però dire che la "sparata" di Cacciari non è altro che una piccola provocazione e suggestione per definire un processo di forte autonomia locale e territoriale, **CONTRO OGNI IPOTESI SEPARATISTA E SECESSIONISTA**. Non è questo, naturalmente, il terreno che ci interessa: però, su un altro piano, si tratta di un'argomentazione valida per sottrarre consenso alla Lega. A questo proposito, è assolutamente ridicolo sostenere che il "Movimento dei Sindaci", e Cacciari in testa, non sono serviti a nulla per contenere e limitare il fermento leghista-serenissimo-secessionista. È vero esattamente il contrario: senza questi, la Lega avrebbe già conquistato il potere politico-amministrativo in alcune città fondamentali, quali Padova, Venezia, Belluno, più innumerevoli altre realtà locali, di paesi e cittadine più piccole, che però costituiscono l'innervatura, l'ossatura, della produzione sociale, diffusa in rete, nel Nord-Est. Con conseguenze micidiali, come potete ben immaginare, sul piano dei rapporti sociali, della chiusura di spazi di libertà (**compresi i nostri!**), delle discriminazioni politiche, etniche, culturali. Basti pensare che in alcuni comuni dove è al potere la Lega, viene già applicato il "trattamento differenziato" nei concorsi pubblici, tra "residenti" (più diritto) e "non residenti" (meno diritto). Per fortuna, come voi dite, la "lotta di classe" risolve tutto, mentre la lotta per il diritto di cittadinanza, contro le discriminazioni politiche e sociali, è da rifiutare come lotta interclassista (sic!).
- 3) Per quanto riguarda la mancanza di inchiesta sulla Lega e la sua composizione sociale e produttiva: **NON SCHERZIAMO! DOVE VIVETE COMPAGNI?** Sono anni che, non solo da parte nostra, vengono prodotti su riviste, giornali, testi, libri, documenti in rete, **inchieste, analisi, spunti di riflessione, dibattiti** sulla Lega, la sua

forza politica e il radicamento territoriale, la sua base sociale. Mai fenomeno è stato così sviscerato, analizzato in tutti i suoi aspetti. Con grande ritardo politico, purtroppo, ma non è sicuramente il materiale di inchiesta che manca!! Il fenomeno Lega, considerato nel quadro delle profonde trasformazioni del modello produttivo, della stessa composizione del lavoro sociale, nella crisi e dissoluzione dei vecchi meccanismi di mediazione e rappresentanza politica, che hanno visto per molto tempo la D.C. totalmente egemone nei nostri territori (ed è questa una differenza di non poco conto con la Toscana e l'Emilia Romagna, per esempio, dove, pur esistendo un modello produttivo decentrato e diffuso, il potere politico-amministrativo è sempre stato monopolizzato dal P.C.I.). Nei nostri territori non c'è mai stato un governo di sinistra e "centrosinistra" in termini significativi: è evidente che la nostra opinione **sull'Ulivo** non può che essere diversa dalla vostra. Da voi, sicuramente, vi è l'arroganza di chi ha una lunga abitudine al comando; da noi, la coalizione delle forze della sinistra istituzionale, dei progressisti, dei democratici, ecc., **deve conquistarsi la legittimità sul campo**, deve necessariamente fare i conti con i movimenti dal basso, le richieste sociali, ecc... ovviamente con molti limiti e contraddizioni: però, non trattandosi di un "potere costituito" consolidato da una lunga data, vi sono maggiori aperture a spazi dialettici. Riteniamo sia importante, nell'analisi politica, cogliere non solo l'orizzonte strategico, generale, ma anche le "differenze specifiche": se la politica è "l'arte del possibile", è anche vero che le possibilità devono essere sempre inserite in un calcolo preciso e rigoroso dei rapporti di forza, nella conoscenza della realtà dove si opera. La "sensibilità" verso variazioni e differenze anche piccole è determinante rispetto alle stesse modalità dell'azione e le sue finalità). Se **non si capiscono le trasformazioni della struttura materiale e produttiva, è impossibile anche comprendere le forme politiche che su questa base si sviluppano: è una vecchia lezione del materialismo storico a cui non rinunciamo**. Ecco perché, mancando questo approccio, tendete a vedere nella Lega un fenomeno quasi esclusivamente ideologico-culturale, una semplice reazione del "locale" rispetto ai processi di globalizzazione, la creazione di un nuovo mito popolare funzionale alle esigenze capitalistiche, ecc. ecc. Ci sono, sicuramente, anche questi aspetti, ma che non toccano il cuore del problema. Il "Potere Costituente" della Lega, la capacità di creare, inventare ex novo una utopia politica (per quanto negativa), un nuovo stato ed una nuova nazione, si basa su contraddizioni materiali, sociali, produttive... sulle caratteristiche del lavoro sociale post-fordista, uscito dalla crisi-ristrutturazione delle grandi concentrazioni produttive; sulla fisionomia della produzione sociale diffusa territorialmente; sul fenomeno della "imprenditorialità di massa"; sulla modificazione delle "figure lavorative", dove il "lavoro autonomo" in alcune aree è già maggioritario rispetto al lavoro dipendente e salariato, e si configura di fatto come **nuova forma della dipendenza, della sottomissione all'impresa e al mercato, di assenza di regole e diritti**. Una figura completamente diversa dalla relativa omogeneità dell'operaio-massa: gerarchie e stratificazioni la innervano dall'alto verso il basso; ci sono gli artigiani che stentano ad arrivare a fine mese, come i padroncini che sfruttano il lavoro nero e gli immigrati... e così via. **La Lega dà a questa figura una rappresentazione mistificata**, costruendo l'immagine di un "blocco sociale interclassista", una comunità organica dove scompaiono differenziazioni e diseguaglianze, il popolo dei produttori unito contro un solo nemico: lo stato dei parassiti. Il nostro compito irrinunciabile è, proprio per questi motivi, affrontare le problematiche e contraddizioni complesse che riguardano la sfera estremamente ampia e diffusa del "lavoro autonomo", **disarticolare questo blocco sociale mostruoso, inserire dinamiche antagoniste e di classe...** ma consapevoli che non possiamo affrontare questo nodo con i vecchi strumenti del rapporto classico lavoro salario/capitale. Indubbiamente la Lega ha colto e trasfigurato in senso egoistico, di chiusura, di rottura della solidarietà, di "fondamentalismo neoliberista", queste contraddizioni e questi processi. Nessuna esaltazione del potere costituente della Lega, dunque: solo un'amara autocritica per non aver saputo cogliere, interpretare, cambiare il segno di questi diffusi sentimenti di ribellione, di rivolta, di anti-statalismo, già molto prima di ora. Per non aver saputo creare, anche noi, una nuova utopia collettiva ed un nuovo immaginario di liberazione!

II PARTE: "IL COMUNISMO NON E' UN IDEALE AL QUALE LA REALTA' DEVE CONFORMARSI (...) CHIAMO COMUNISMO IL MOVIMENTO REALE CHE ABOLISCE E SUPERA LO STATO PRESENTE DI COSE" (K.MARX)

Finora abbiamo sviluppato alcuni ragionamenti in "negativo" partendo dalle molte falsità contenute nel documento dei compagni/e della Toscana che lo sottoscrivono. Dopo questo, cercheremo di entrare nel merito di alcune problematiche teorico-politiche che ci sembrano interessanti.

La tesi di fondo di "Impressioni di settembre" è che la nostra esperienza, delle realtà autorganizzate e centri sociali del Nordest, sta scivolando inesorabilmente verso una pericolosa deriva, un abbraccio mortale con le istituzioni. Questo "patto con il diavolo" avrebbe un prezzo altissimo, in termini di rinuncia all'azione diretta e all'antagonismo, di sostituzione della "lotta di classe" con categorie interclassiste, quali cittadinanza e "diritto di cittadinanza", esclusione/inclusione..., al posto della "rottura rivoluzionaria", il "federalismo municipalista" (e chissà che altre aberrazioni), la mediazione/compromesso con istituzioni ed amministrazioni locali...

Ovviamente, in questa logica e prospettiva che ci viene attribuita, dopo aver saltato il fosso, non c'è più limite alle nefandezze: così vengono riproposti da noi i peggiori arnesi del movimento operaio, il "Frontismo", la politica delle

alleanze, ecc... Tutto ciò, secondo questi compagni, reso ancora più assurdo ed incomprensibile dal momento che non produce nulla neppure sul piano dei risultati concreti, visti **a) il fallimento della conferenza di Napoli su proibizionismo/antiproibizionismo; b) la sconfitta del movimento per la soluzione **indulto/amnistia** del problema della prigionia politica; c) la "sussunzione reale" del settore **no-profit** dentro i meccanismi della valorizzazione capitalistica, le ferree (insormontabili?) leggi del mercato, le compatibilità governative.**

A questa deriva di destra viene contrapposto il "programma comunista", e di classe, la LINEA GIUSTA: la solita lista di frasi fatte e parole rituali, azione diretta, autorganizzazione, rapporti di forza, antagonismo, lotta sui bisogni... **senza mai dire PER che cosa, con quale progettualità, per quale società... Senza mai affrontare il problema di COME costruire questi processi, con quale consenso, estensione, allargamento sociale!**

CONTRO, PER, COME: nessuno di questi nessi viene approfondito, e così alcune prospettive di per sé ovvie (e chi non è d'accordo?) **vengono trasformate in luoghi comuni e parole vuote**, frasi di circostanza, senza articolazioni, sostanza, strategia e complessità politica!

MA QUALE ANTAGONISMO?

Chiariamo subito un punto preliminare: sul lato dell'antagonismo e dell'azione diretta vantiamo un curriculum di tutto rispetto ed assolutamente trasparente, DOC, come si suol dire. Rispetto alla nostra **storia e passato**, crediamo non vi sia nulla da aggiungere a quello che tutti conoscono. **Conosciamo anche le storie di tantissimi grilli parlanti, non sempre così limpide!** Chi ha orecchi per intendere, intenda.

Inoltre, apprendiamo dai giornali ed organi di informazione locali, una immensa serie di episodi che indicano una soglia di antagonismo molto alta, visti i tempi che corrono, nei nostri territori. Elenchiamo e leggiamo da questa ricca documentazione giornalistica, producibile in ogni momento, molti episodi di lotta, azione diretta, lotta armata, sabotaggio, successi ultimamente nel Nordest:

- 1) I picchetti dei lavoratori dell'ADL contro i licenziamenti **nelle piccole imprese**, base strategica della Lega. Le lotte ed i blocchi delle lavoratrici delle pulizie, aderenti all'ADL, negli ospedali di Monselice ed Este, contro le nuove forme di lavoro in appalto, precario, flessibile, ecc. Le lotte, sempre dell'ADL, contro la "cementificazione del territorio", fatte da operai interni agli stessi cementifici, in uno stretto legame tra lotta per l'ambiente e lotta per il reddito... contraddizione particolarmente sentita da noi, vista la devastazione ambientale che il modello produttivo del Nordest ed il neoliberismo selvaggio continuano a provocare... La lotta dei dipendenti nel settore pubblico e nell'amministrativo comunale, dove l'ADL vanta **migliaia** di iscritti, non solo su orario e stipendio, ma anche nel tentativo di disegnare e proporre una nuova organizzazione del servizio pubblico, più vicina ed adeguata alle esigenze dei cittadini, più finalizzata all'utilità sociale. Oltre al piano della lotta e del conflitto materiale, un grande numero di **cause di lavoro** vinte dalla struttura legale dell'ADL, contro padroni e padroncini, a difesa dei più deboli e dei lavoratori immigrati.
- 2) La lotta per la casa e **l'occupazione di case**: il "movimento per il diritto alla casa" si è rafforzato in questi anni, coniugando le esigenze dei vecchi comitati inquilini con le nuove occupazioni di studenti e giovani proletari. **Movimento culminato con l'assalto al palazzo della Regione** e tantissime altre iniziative, diffuse in tutto il territorio, da Padova a Venezia, alla bassa padovana...
- 3) Gli scontri e la **guerriglia davanti all'aula bunker di Mestre**, contro i reazionari veneto-serenissimi, la Liga Veneta, la LIFE, la parte peggiore, più egoistica e razzista, tra i piccoli-medi imprenditori, legati ad ambienti della "destra radicale", fascisti e neonazisti...
- 4) **Assalti** ed irruzioni alle sedi della Fininvest e Forza Italia, distruzione della sede di A.N. a Vicenza, **attentati con esplosivo** e devastazioni delle sedi della Lega o di gruppi nazifascisti, attentati incendiari contro abitazioni, mezzi di trasporto di esponenti di destra, **colpi d'arma da fuoco** contro le finestre ed abitazioni di noti militanti fascisti, **irruzione ed assalto** (uno dei pochi in tutta Europa) all'ambasciata del Perù in occasione della vicenda dei Tupac Amaru a Lima, con l'ambasciatore costretto a sottoscrivere un appello in favore dell'azione...

E così via: la lista di quello che leggiamo dai giornali potrebbe continuare all'infinito.

Potete affermare che succede altrettanto, con tale intensità, continuità, diffusione, anche in altri territori, compreso il vostro? Non ci sembra, francamente! Saremmo ben lieti del contrario: ci troveremmo in una situazione di rapporti di forza, di contropotere reale, molto più favorevole. Tutti potremmo arricchirci, pur nelle differenze, se azione diretta e antagonismo fossero così generalizzate e diffuse, invece di trasformarsi in meri slogan, in parole-feticcio, in "realità virtuale"!

Dopo questa doverosa precisazione, procediamo punto per punto:

PUNTO N. 1: CHI VINCE E CHI PERDE?

Vittorie e sconfitte: applicare uno schema calcistico o da tifoseria da stadio all'azione politica è sempre un errore. Nel documento si fa riferimento alla conferenza di Napoli sul proibizionismo/antiproibizionismo ed alla proposta di indulto, come possibile soluzione al problema della detenzione politica.

Potremmo rispondere che **almeno noi ci abbiamo provato** e continueremo a costruire proposte ed iniziative politiche su questi terreni: è tipico degli opportunisti stare a guardare quello che succede, non proporre e non fare nulla, criticare quello che fanno gli altri.

Ma non è solo questo: la battaglia antiproibizionista, così come la battaglia per la liberazione dei detenuti politici, contro le vecchie e nuove emergenze, contro il carcere e tutte le istituzioni totali, sono battaglie di libertà di ampio respiro. Non solo politiche, ma anche sociali e culturali, che necessariamente devono coinvolgere settori, i più vasti e numerosi possibile, della società civile, che hanno spesso tempi lunghi (a volte per colpa nostra), trasformazioni lente ed impercettibili nella coscienza di massa, ma non per questo meno importanti.

Così fu, anche per il passato, rispetto alle grandi lotte e conquiste democratiche, per i movimenti di liberazione delle donne, delle minoranze, dei diversi, ecc.

Piuttosto che criticare in modo astratto, pensare sempre in negativo, essere sempre **contro** e mai **per**, riflettete, compagni, sul perché il movimento antiproibizionista è ancora così debole e con poca continuità. Suggerite proposte, costruite iniziative, anche alternative alle nostre, rendetevi protagonisti: così si fa politica, altrimenti sono chiacchiere. Nessuno, qui, vince o perde: o meglio, vinciamo o perdiamo tutti! E siamo già assolutamente perdenti, nella misura in cui il movimento non riesce a tirare fuori dal carcere i prigionieri degli anni '70. Questo è grave: non siete d'accordo con i nostri metodi, con la proposta di indulto, con le nostre iniziative? Bene. Agite con altri mezzi, praticate l'azione diretta anche su questo terreno, avrete tutto il nostro appoggio e solidarietà militante. Ma fate, costruite azione politica, nella maniera più adeguata e coerente con il vostro "spirito rivoluzionario", altrimenti sono solo parole prive di senso.

Noi pensiamo che la proposta di legge sull'indulto proposta da Cento (il che non esclude una campagna politica per l'amnistia, l'iniziativa e la mobilitazione popolare, per quanto possibile), sia quella più credibile, più rapida ed efficace per far uscire dal carcere i prigionieri, per il ritorno degli esuli, in forma equalitaria e non differenziate. Ma, naturalmente, si tratta di una valutazione nostra sugli attuali rapporti di forza: se altri danno una valutazione diversa, agiscano di conseguenza. **Non abbiamo mai escluso nessun mezzo e pratica di lotta: non siamo noi, certamente, ad impedire e bloccare il desiderio, l'ansia, la voglia di tanti militanti comunisti, antagonisti, rivoluzionari, di praticare direttamente l'obiettivo della liberazione!! O no..?**

Massimalismo ed opportunismo: due facce della stessa medaglia

Dopo quanto detto, compagni/e della Toscana, non vi sembra tempo ed energia sprecata logorarsi sulla "giusta linea", sulla "saldezza dei principi", ecc., invece di riflettere a fondo, con franchezza ed onestà, in un dibattito aperto e sereno, sulla debolezza e i limiti del "movimento antagonista"? Sulla sua incapacità non solo di essere motore di processi significativi e massificati di "lotta di classe", ma persino protagonista ed egemone nelle grandi battaglie di libertà sociale, "democratiche e progressiste", come si diceva un tempo?

Il vostro vizio di fondo è vecchio quanto il "movimento operaio", e si chiama massimalismo: se non viene raggiunto l'obiettivo finale, lo scopo supremo, si tratta di una sconfitta, è tutto sbagliato. Non esistono tappe intermedie, passaggi, conquista di posizioni, ma anche arretramenti, percorsi non lineari e contraddittori: la complessità della politica viene rimossa, impoverita, irrigidita in sterili semplificazioni. "La politica non è la prospettiva Nevskij..." amava dire Lenin: cioè, non è una strada larga e tutta dritta. Il massimalismo non è che l'altra faccia dell'opportunismo: dal momento che l'obiettivo finale è posto così in alto, tutto ciò che viene prima, che è necessario fare per conquistarla, è considerato sprezzantemente **indegno di esso**. Ne consegue che diventa, per definizione, irraggiungibile: non vale la pena di fare nulla, mentre l'impotenza politica e la paralisi sono il prodotto di questa logica paradossale (tutto o niente! Come il peggior "infantilismo di sinistra").

Noi abbiamo ragione di preoccuparci, cari compagni/e, per questa vostra deriva non tanto verso "destra" o "sinistra", ma verso il "nulla", il minoritarismo congenito, la sindrome da "piccola setta", accerchiata, che vede nemici ovunque, tranne che in se stessi! Per parte nostra, ribadiamo quello già detto in molte altre circostanze:

- 1) La conferenza di Napoli è stata un importante passaggio politico, che è servito a far uscire dal ghetto e dalla marginalità il movimento ed il dibattito antiproibizionista; farlo assurgere a dignità e centralità nello scenario politico nazionale; ad innescare contraddizioni all'interno delle istituzioni, partiti, forze di governo; costringere a pronunciamenti e schieramenti precisi, a saper individuare i **nemici** (presenti in ogni schieramento), ma anche gli **"amici"**, i soggetti in grado, ognuno a suo modo, di partecipare insieme a noi a questa grande battaglia.
- 2) La costruzione della rete Sprigionare attorno alle problematiche dell'amnistia-indulto, è già di per sé un grande risultato: la connessione, l'apertura di comunicazione, il rapporto centrale nel progettare iniziative centrali ed articolate nei territori, tra soggetti diversi, con storie politiche e patrimoni anche molto lontani fra loro, è il metodo giusto per allargare la battaglia sociale contro la prigonia politica. Le esperienze fatte, la mobilitazioni, le iniziative, le forze messe in moto, sia a livello di movimento, che a livello istituzionale, sono risultati importanti, **non solo per noi!**
- 3) Sul no-profit: compagni, non dite niente di nuovo quando annunciate, con fare profetico che il terzo settore è o può essere assorbito nelle dinamiche della valorizzazione capitalistica. Ci mancherebbe?! Non è questo il problema,: come sempre, il problema è quello della soggettività messa in campo, anche su questo terreno. Se c'è una soggettività antagonista forte, questa può valorizzare alcune possibilità, momenti embrionali interessanti che già esistono nella "economia sociale": come produzione di valori d'uso, come movimento del valore d'uso, contro il pensiero unico del mercato e le leggi del profitto, per un nuovo concetto delle finalità sociali, del "bene comune",

della solidarietà e cooperazione. Questa rottura **tra valore d'uso e valore di scambio** ci sembra davvero, in senso profondamente marxiano, la rottura rivoluzionaria per antonomasia: che forse dobbiamo aspettare prima la "presa del potere" per poi concretizzarla? Di nuovo la teoria dei due tempi? Lo sviluppo della "economia sociale" **insieme al conflitto** (non sostitutiva) è una forma molto alta di lotta di classe, di lotta contro il capitale ed il neoliberismo; il fatto che comincino a delinearsi, seppure in forma ancora contraddittoria, confusa ed ambigua, questi processi all'interno stesso del Nord ricco e sviluppato, nel cuore stesso della Metropoli capitalista, è un fatto molto positivo, che apre grandi possibilità di intervento. Ribadiamo: è sempre questione di soggettività. Se questa manca, no-profit, terzo settore, ecc., diventano preda di padroni e governi, come in America, dove essi sono diventati cavalli di battaglia della destra neoliberista, da Reagan a Bush... da giocare come sostitutivo-palliativo rispetto ai tagli della spesa sociale e la distruzione del welfare (anche per l'assenza e la completa incapacità da parte della sinistra di comprendere ed interpretare questi fenomeni). E ricordiamo con Marx, che è sempre necessario costruire fin da subito "**gli embrioni della società futura che nascono nel seno della vecchia...**", non rimandare tutto all'ora X, come le sette tipo Lotta Comunista, o le moderne caricature del bordighismo!

PUNTO N. 2: SU FRONTISMO E DINTORNI...

Rispetto a questo, cari compagni/e della Toscana firmatari del documento, sfondate davvero una porta aperta! In tutta la nostra tradizione "operaista", la stessa esperienza di "Potere Operaio", da cui molti di noi provengono, nel filone di pensiero critico-rivoluzionario degli anni '60, dai Quaderni Rossi a Classe Operaia, ecc., la critica radicale ed il rifiuto del frontismo sono un elemento costitutivo, nella teoria e nella pratica.

Anche oggi: la nostra presa di posizione sulla manifestazione del 25 aprile che voi citate, è stata estremamente chiara, pubblica, inequivocabile. Il frontismo non ci appartiene, né come patrimonio teorico-politico, né come formazione culturale e militante. Non fa parte della nostra storia e memoria, tantomeno della nostra prassi attuale. **Casomai tracce di frontismo si possono trovare in altre esperienze**, in altri gruppi della sinistra rivoluzionaria, extraparlamentare anni '70, compresa Lotta Continua!

Detto questo, ci sembra assai grave fare del "frontismo" quasi il nemico storico principale all'interno del movimento operaio: un'assolutizzazione negativa, di "principio", del tutto ideologica ed astratta, contro ogni compromesso, mediazione, alleanza... al di là di ogni analisi concreta e storicamente determinata.

Il fronte di lotta armata, resistenza politico-sociale, sabotaggio di massa che si costruì contro il nazifascismo, composto da forze rivoluzionarie, organizzazioni di classe, formazioni democratico-borghesi, settori popolari, cattolici, socialisti, ecc., **fu una esperienza straordinaria**. All'interno del Partito Comunista si scontrarono due linee: una che vedeva fin da subito, all'interno della stessa resistenza e lotta contro il fascismo, la possibilità di instaurare il potere rivoluzionario, la dittatura del proletariato, l'edificazione dello stato socialista; l'altra che indicava la strada di una rivoluzione per tappe: prima la conquista ed il consolidamento della democrazia, successivamente la transizione, quanto più pacifica possibile, alla società socialista. Come è noto, fu questa seconda linea a diventare egemone, sancire la vittoria politica di Togliatti e del concetto di democrazia progressiva, con tutti i disastri che ne seguirono dal punto di vista di classe.

In questa seconda accezione, il "frontismo", da momento tattico, da fase necessaria, ma limitata e transitoria, diventa elemento strategico di programma. E' questo il tipo di frontismo che è necessario combattere sempre; che si fonda sulla mediazione tra "stati maggiori", compromessi ed alleanze dall'alto tra ceti e linee politiche; **che soffoca, reprime, blocca le espressioni di indipendenza, di autonomia operaia e proletaria**.

Vi è frontismo e frontismo: anche le guerre di liberazione anticolonialista ed antimeridionale hanno spesso assunto la forma del "fronte democratico popolare": non abbiamo sempre individuato, a suo tempo, nell'unità tra lotte operaie nella metropoli e fronti di liberazione contro l'imperialismo, l'asse centrale della strategia rivoluzionaria? Se ci permettete un'osservazione (ed un consiglio), ci sembra che il vostro difetto metodologico sia quello di **assolutizzare i problemi**, trasformarli in **giudizi di valore**, dal sapore moralistico e fondamentalista, invece di analizzare le situazioni concrete, le condizioni storiche e materiali. Non riuscite a distinguere tra forme, contraddizioni, posizioni diverse, valutare e riflettere sui rapporti di forza fra le classi e le loro trasformazioni, definire non solo i nemici, ma anche gli amici, così come insegnava l'abc della politica!

Chi sono i nemici?

Nel vostro documento sono presenti alcuni assiomi, dei veri e propri dogmi, pronunciati con la forza di una "verità rivelata", quasi di una dottrina religiosa: "il governo di sinistra favorisce la destra"! "Nessun alleato a sinistra"! "Nessun compromesso, nessun amico"!

Con molta fatica, a poco a poco, cominciamo a capire cosa significano tutte queste espressioni da "Bignami del perfetto rivoluzionario", la visione del mondo ad esse implicita. Si tratta di una riedizione della sciagurata teoria del social-fascismo (socialdemocrazia e fascismo, anzi, ancora più pericolosa, perché controlla la classe dall'interno) e dell'ancora più sciagurata teoria del "tanto peggio, tanto meglio", grottesca caricatura del Maoismo, importata, a suo tempo, da qualche delirante gruppetto m-l.

Così, come logica conseguenza di questa impostazione, è meglio un governo di destra, poiché in questo modo si creano condizioni più favorevoli al coagularsi di una forte opposizione di classe, si rafforzano i "combattenti", si moltiplicano i

militanti disposti alla lotta, al sacrificio, all'azione diretta, si "affilano le spade" e si accelerano i tempi della rivoluzione: questo ci sembra il vostro, paradossale, modo di ragionare!

La Socialdemocrazia ed il "Governo di Sinistra" sono il nemico principale, in quanto frenano ed impediscono la "rottura rivoluzionaria", lo sviluppo dell'autonomia di classe: così squillano le trombe (anzi, i fischi) dei moderni teorici del social-fascismo! "...Se veramente la borghesia andrà fino in fondo nella **reazione bianca**, strozzera la socialdemocrazia, preparerà - non sembri un paradosso - le migliori condizioni per la sua sconfitta da parte della rivoluzione...". Così in "Rassegna Comunista" n. 2, 15 aprile 1922 (citato da A. Tasca in "Nascita ed avvento del fascismo"). **Vi sembra che le cose siano andate effettivamente in questo modo, con 20 anni di dittatura fascista??!!** Se dovesse attualizzare e concretizzare questi deliri ideologici nei nostri territori, sarebbe auspicabile che a Padova o Venezia, per esempio, oppure in Toscana, nell'Emilia-Romagna, dove ci sono amministrazioni di sinistra, dell'Ulivo, ecc., vadano al potere le destre, il Polo, la Lega, i fascisti di Alleanza Nazionale: questo farà rinascere, darà nuova linfa, all'antagonismo ed alla lotta di classe. Il "sonno della ragione" non genera solo mostri, ma, purtroppo, anche incredibili idiozie: il "tanto peggio, tanto meglio" ha sempre provocato **grandi tragedie e devastazioni** proprio sul piano della lotta di classe e dei movimenti di liberazione.

Per quanto ci riguarda, rimaniamo convinti che sia necessario creare iniziative politiche e contribuire a costruire, determinare le condizioni il più possibile favorevoli, all'interno dell'attuale ordine politico-sociale e fintantoché non sarà definitivamente superato, **per lo sviluppo dell'organizzazione autonoma degli sfruttati ed oppressi**.

Lasciamo la parola ad un vecchio classico, che dovreste conoscere bene, il Lenin di "Stato e Rivoluzione":

"...Quando Engels dice che nella repubblica democratica, "non meno" che nella monarchia, lo Stato "rimane una macchina per l'oppressione di una classe da parte di un'altra", ciò non significa affatto che la **forma** di oppressione sia indifferente per il proletariato, come insegnano certi anarchici. Una **forma** più larga, più libera, più aperta di lotta di classe e di oppressione di classe, facilita immensamente al proletariato la sua lotta per la soppressione delle classi in generale...". Udite, udite!

Lo specchio delle illusioni

La lente deformante e lo specchio ideologico attraverso il quale si riflette la vostra lettura della realtà politico-sociale, vi porta inevitabilmente a considerare i rapporti tra "destra" e "sinistra" in senso duramente politicista, come autonomia del politico, mosse e contromosse "fabbricate" dall'alto, nel Palazzo.

Manca qualsiasi riflessione sul fatto, davvero drammatico, che la "destra" oggi è forte non perché governa la "sinistra" (sic!), ma perché i suoi valori e la sua cultura sono egemoni e radicati socialmente, dalla destra neoliberista, fino a quella più estrema e reazionaria, radicale e fondamentalista.

Dobbiamo seriamente preoccuparci di come combattere questo nemico, con tutti i mezzi necessari; interrogarci a fondo sul perché, nonostante i proclami di principio, non si sia sviluppata finora un'azione continuativa, efficace, dal basso e diffusa socialmente, da parte del "movimento antagonista" nel suo complesso; chiederci, infine, per quali ragioni in tutta Europa le idee della destra radicale siano sempre più egemoni in quartieri e territori di lunga tradizione "rossa", operai e proletari, come riescano ad attrarre ed affascinare i "giovani delle periferie", ampie fasce di proletariato metropolitano, costruire addirittura un grande circuito, molto ramificato, sul terreno della comunicazione ed autoproduzione, culturale e musicale, dalle agenzie di viaggio, agli ostelli, ai numerosi siti in Internet, al nazi-rock-pop, alle tifoserie degli stadi... il "white power" e la destra neonazista e neorazzista, sono un pericolo reale, non fenomeno folkloristico: invece di discutere in maniera accademica e salottiera su "destra" e "sinistra", rimbocchiamoci le maniche per combattere questo "nemico sociale" di fine secolo!

Nessun compromesso!

L'essenza dei vostri palesi errori di impostazione, consiste in una visione del mondo tutta negativa, in cui l'essere "contro" viene elevato a fondamento esistenziale ed ontologico. Così **come il nichilismo, sul piano filosofico, eleva il "negativo" a valore assoluto e totalizzante, costitutivo dell'essere!**

Anche quando ripetete con orgoglio, fierezza, caparbietà: "**NESSUN COMPROMESSO, NESSUN ALLEATO, NESSUN AMICO**", ci fate pensare più a problemi di carattere psicologico, esistenziale, comportamentale, identitario, che ad una vera strategia e pratica politica.

"Nessun compromesso!"... dovreste essere davvero dei marziani per applicare questo principio nella vita quotidiana! Che, forse, ogni giorno, sistematicamente, milioni di operai, proletari, immigrati, oppressi e sfruttati non sono costretti a compromessi piccoli e grandi, sul salario, orario di lavoro, qualità della vita, rivendicazioni sociali, ecc.? O forse i "veri comunisti-antagonisti" sono una razza speciale? Che, forse, voi avete già costituito una comunità completamente autosufficiente e separata, fuori dalle regole del mercato e del profitto, libera dal dominio capitalistico e le sue istituzioni, fondata solo su se stessa? Che, forse, c'è stata la rivoluzione in Toscana, e noi non ce ne siamo accorti o nessuno ce l'ha comunicato? Avete mai sentito qualcuno dei grandi rivoluzionari, Marx, Lenin, Mao... il Che o Fidel Castro, pronunciare una simile idiozia? Persino il vecchio Engels ridicolizzava, già nel 1879, il manifesto dei 33 comunardi blanquisti, che scrivevano "nessun compromesso"! Lo stesso Lenin affondò più volte la lama della sua polemica distruttiva contro gli estremisti parolai, gli ultra-sinistri innamorati delle belle frasi rivoluzionarie, trionfalistiche e pompose. Vedeva, a ragione, nella fraseologia rivoluzionaria e nell'estremismo parolaio, **l'altra faccia dell'opportunismo**.

Non solo: anche la lotta armata rivoluzionaria e la guerriglia, le forme più alte di lotta e di organizzazione di classe e/o popolare, sono fondate sulla combinazione di elementi dialetticamente intrecciati: **attacco** e **difesa**, offensiva e mediazione, "colpi di mano" improvvisi e trattativa politica, "lavoro illegale" ed attività di tessitura "legale" nella società civile, capacità operative e/o militari e basi di consenso sociale, azione contro i nemici e creazione dell'area degli amici... Cosa sarebbe una teoria della guerriglia che proclama l'"offensiva pura", continua e permanente? Che si fonda sulla rigidità strategica e tattica dei "principi", privandosi della sua arma più efficace, la mobilità, la flessibilità, la duttilità della prassi politico-militare? Ma allora, se dire "nessun compromesso" è ridicolo persino sul terreno più alto di lotta, in momenti "straordinari" dove salta qualsiasi dialettica politica e la parola passa alle armi, quanto più assurdo in condizioni "normali" (si fa per dire), dove non esistono grandi tensioni e grandi conflitti, dove l'antagonismo, la soggettività, l'iniziativa politica sono da costruire ex novo!

Grazie compagni... ma non avete capito nulla!

Abbiamo finora usato i vostri ragionamenti, dubbi, perplessità per un approfondimento teorico che **serve anche a noi**, oltre che al dibattito più generale. Spero ci perdoniate questa piccola, innocente strumentalizzazione. Non abbiamo certo l'ambizione di essere neutrali o "scientifici", e le forzature servono per stimolare la discussione, andare al nocciolo dei problemi, scoprire l'essenza nascosta di alcuni nodi e contraddizioni irrisolte. Vi ringraziamo per avercene dato l'occasione con il vostro documento, senza sputare sentenze e scomunicare, senza rendervi ridicoli, come qualche altra realtà di "movimento" che pretende di insegnare a Marcos come si fa la rivoluzione! Più Zapatisti degli Zapatisti, più comunisti dei comunisti, più rivoluzionari dei rivoluzionari, **costoro assomigliano sempre di più a quei vecchi attori isterici decaduti, ormai fuori dai grandi palcoscenici, costretti a recitare la parte di qualche macchietta caricaturale negli avanspettacoli, teatrini di periferia o fiere di paese!**

Detto questo, non possiamo non rilevare che parliamo linguaggi assolutamente diversi: il "frontismo", con la costruzione delle giornate di Venezia e le prossime grosse scadenze che abbiamo in programma, non c'entra proprio nulla. Qui non si tratta, infatti, di "mediazione" tra linee, bensì della conquista di un metodo di lavoro e costruzione politica. Si tratta di aprire la possibilità, e creare le condizioni, trovare nuovi punti in comune, anche parziali, lavorare su tematiche di interesse generale, **senza per questo rinunciare alla propria identità**, alle proprie pratiche politiche, strumenti, mezzi di lotta ed organizzazione, ciascuno nel modo che più gli è congeniale, consono, appropriato. Non "fronte", dunque, ma "forza sinergica"; non "rappresentazione formale", ma partecipazione diretta, dal basso, ricompositiva tra settori sociali e di classe attorno a finalità, azioni e decisioni comuni; non "comitati", "gruppi", "intergruppi", ma "movimento reale" articolato nei territori, in grado di incidere sui rapporti di forza e trasformare, anche di poco, lo stato presente di cose.

Ma anche in questo è necessaria una precisazione: trovare un orizzonte comune non è né automatico, né frutto di una sorta di machiavellismo politico, o furbizia tattica. Questa condizione può anche non realizzarsi o, **quando si realizza, si tratta comunque di un libero patto, da sottoporre continuamente a verifica per quanto riguarda finalità ed obiettivi, che può essere sciolto in ogni momento, qualora cessino le condizioni che lo avevano originato e venga meno la sua efficacia ed utilità**. E' comunque sempre la nostra soggettività organizzata che sceglie e decide, secondo i tempi, i modi, le indicazioni che emergono dal dibattito e discussione collettiva.

La tensione e passione politica che ci animano in questa nuova scommessa, hanno come presupposto fondamentale la disponibilità a rimettersi in gioco, su un piano più alto, uscendo dal ghetto del minoritarismo cronico e dell'impotenza politica. Esattamente l'opposto della fissità e rigidità strategica del frontismo: non di questo si tratta, bensì della flessibilità e duttilità necessaria per "fare movimento", su vasta scala e su tutti i terreni, di contare qualcosa ed incidere sul piano dei rapporti di forza sociali e politici. Come ricorda Lenin, è necessaria la massima flessibilità pratica ed organizzata per "*tener conto del rapido mutamento delle forme, del rapido riversarsi di un contenuto nuovo nelle vecchie forme*".

Perdonateci, compagni/e, ma a noi sembra che la vostra "intransigenza sul piano dei principi" ed il "rifiuto di ogni mediazione" con le istituzioni siano legate più ad una tradizione di pensiero anarchico, al massimalismo populista, tipo vecchia sinistra di L.C., che alla nostra formazione politica, culturale e militante. Niente di male, basta chiarire le questioni. Permetteteci solo di rilevare come, oggi giorno, i neo-anarchici teorici dell'azione diretta (a parole, tranne che in qualche rara eccezione) ed i "neo-comunisti", fondamentalisti ed ortodossi, "quelli dell'analisi oggettiva delle classi e del capitalismo", siano accomunati dallo stesso estremismo parolaio e vuota fraseologia pseudo-rivoluzionario. Curioso, no? Ma la storia, quando intere epoche volgono al termine, lascia sempre qualche residuo delle passate ideologie, così come il deflusso dell'alta marea lascia sempre qualche deposito sulla spiaggia.

PUNTO N.3 : LOTTA DI CLASSE E DIRITTO DI CITTADINANZA

Separare la lotta di classe dalla lotta per i diritti sociali e politici che definiscono la "sfera della cittadinanza" (POLITICA, nella sua radice etimologica e senso originario deriva appunto da πόλις = città) è una grossolana idiozia e falsificazione storica.

Sempre le lotte operaie, fin dalle origini e lungo tutta la modernità, hanno contribuito, oltre che a migliorare le condizioni di vita dei lavoratori e degli sfruttati, ad **allargare gli spazi di democrazia reali, ad imporre il**

riconoscimento dei diritti politici per coloro che ne erano esclusi, ad ampliare la sfera della cittadinanza. Altro che interclassismo: proprio l'antagonismo di classe, nei suoi punti più alti, ha aperto spazi di libertà per tutti, difeso vecchi diritti e conquistati di nuovi, garantito spazi effettivi di democrazia, dato più voce e più potere per gli sfruttati all'interno di città e territori. D'altra parte, agli albori della modernità, la lotta per la riduzione della giornata lavorativa, non si accompagnò forse alla lotta e conquista del suffragio universale per le classi subalterne? Non fu questo passaggio da esclusi a "cittadini attivi" una enorme conquista del proletariato come classe? Non fu una grande lotta sociale, politica, culturale, sui "diritti negati" quella dell'estensione del voto alle donne?

Già possiamo immaginare la vostra fin troppo scontata obiezione: il "diritto al voto" è una trappola per ingabbiare le classi sfruttate dentro i meccanismi della democrazia borghese rappresentativa... e così il marchingegno della "cittadinanza" serve solo per ingannare gli operai.

Alcune semplici osservazioni:

- a) per poter criticare, rifiutare, contrastare un "diritto", bisogna, quantomeno, avercelo prima assicurato e garantito!
- b) Secondo questa logica, le condizioni di esclusione e di apartheid sono preferibili, perché in questo modo la "classe" è costretta a lottare direttamente per il potere, senza più veli o mistificazioni. Assurdo!
- c) È giusto o no lottare per il diritto di voto agli immigrati, simbolo della moderna esclusione nelle metropoli capitalistiche? Noi non abbiamo dubbi. E voi?

Naturalmente, questi sono solo alcuni esempi. Il diritto di voto non esaurisce la complessità e l'insieme di problematiche legate al diritto di cittadinanza.

Il circolo virtuoso delle lotte... lotta contro l'esclusione / lotta contro il neoliberismo

Anche più recentemente, dentro al grande ciclo di lotte operaie e proletarie degli anni '60/'70, si sono sviluppati grandi movimenti di donne, minoranze, diversi... per il diritto all'aborto, alla sessualità libera, all'autodeterminazione...

Non era forse questo un "circolo virtuoso" tra lotta di classe ed estensione dei diritti di cittadinanza?

Per noi, il conflitto di classe e la conquista di nuovi diritti, per una migliore qualità della vita e l'appropriazione dal basso dei meccanismi della decisione politica, nelle città e territori dove viviamo, sono elementi inscindibili.

Per voi, questi elementi sono tra loro incompatibili, addirittura nemici ed ostili l'uno con l'altro.

In questa maniera, relegate la "lotta di classe" nella sfera puramente economica, la separate dalla "città" e dalla politica (*πόλις*), la trasformate in pura e semplice lotta sui bisogni immediati...

Insomma, il più becero economicismo, che abbandona, rimuove, lascia completamente nelle mani del "nemico" e delle sue istituzioni, il potere di decidere come gestire ed amministrare la "cosa pubblica", il "bene comune", la distribuzione del reddito e della ricchezza sociale, il ridisegno dei territori e delle città... ad uso e consumo della valorizzazione capitalistica, del mercato e del profitto!

Vi siete persino dimenticati del vecchio grido di battaglia della Miraflori rossa e degli operai torinesi: "**Usciamo dalle mura della fabbrica, riprendiamoci la città!**"... Cos'era, un semplice slogan o, fin da allora, l'individuazione lucida della necessità di uscire dal ghetto fabbrichista ed economicista, allargare l'orizzonte sociale, cominciare ad affrontare le problematiche complesse che attraversano il territorio, la molteplicità di soggetti politici e produttivi che in esso agiscono?

Rapporto inclusione/esclusione ed antagonismo sociale

Da quanto detto finora, emerge che il rapporto inclusione/esclusione non solo non è sostitutivo delle lotte sociali, ma elemento costitutivo, strategico, delle stesse. A maggior ragione oggi, chiunque voglia organizzarsi e combattere contro il "neoliberismo", non può che assumere questi aspetti (diritto di cittadinanza e lotta contro l'esclusione) come centrali! Infatti, cos'è il "neoliberismo" se non un sistema globale di suddivisione tra nord e sud, discriminazione ed esclusione dei più poveri e più deboli, non solo sul piano geopolitico e macroeconomico, ma anche all'interno di ogni più piccola cellula dell'economia-mondo, nel cuore stesso delle metropoli?

Cosa, se non il tentativo di ridefinire i territori sconvolgendo le vecchie tradizioni, sovranità e forme-stato, creando nuove segmentazioni, stratificazioni gerarchiche, discriminazioni etniche, culturali, sociali, politiche?

Il neoliberismo, oltre che sancire il trionfo del pensiero unico del mercato e dei "parametri economici", è anche un **nuovo impero**, una nuova forma di comando capitalistico su scala planetaria. All'interno dei processi di globalizzazione, il "territorio" deve essere ridisegnato come **sistema di ghetti ed esclusioni**; un processo individuato da Mike Davies nella figura del "fascismo californiano"... (non è un caso che questi processi trovino una grande accelerazione nell'epoca reaganiana, in pieno furore neoliberista).

Un **sistema di esclusioni e segmentazioni gerarchiche**, dunque, che spacca verticalmente le classi dall'alto verso il basso, e nello stesso tempo attraversa ogni singola classe in modo orizzontale!

E voi sostenete che, all'interno di questa complessità, a **questo livello di contraddizioni**, la lotta per i nuovi diritti di cittadinanza, contro ogni esclusione e discriminazione, non è un terreno della lotta di classe?

Ma cosa diavolo intendete per "lotta di classe": un feticcio, una medaglietta... una formuletta magica buona per tutte le stagioni? Non è forse vero che, nel "villaggio globale produttivo", la conquista della "cittadinanza universale", la garanzia di una vita dignitosa per tutti in qualsiasi parte del mondo, nella massima libertà di circolazione per uomini e donne, è un obiettivo assolutamente prioritario nella lotta contro il neoliberismo?

Ma se queste argomentazioni non vi soddisfano, possiamo fare alcuni esempi, dove il **nesso tra lotte sociali e di classe e lotte contro l'esclusione** emerge in maniera chiara ed immediata.

- 1) **I DISOCCUPATI:** sono esclusi dal ciclo produttivo e, in una società fondata sul lavoro, ciò significa essere privati dei diritti sostanziali, anche se formalmente tutti godono dei diritti politici; vivere una condizione precaria e di marginalità sociale, non avere né voce né potere, subire costantemente il ricatto sulla stessa possibilità di riprodursi... Lottare contro la disoccupazione, significa dunque anche lottare contro questa condizione di esclusione, di impoverimento sociale, di esistenza depotenziata, priva di diritti.
- 2) **GLI IMMIGRATI:** qui l'esclusione diventa addirittura doppia. Se sono inseriti nel processo produttivo, spesso non godono di nessun diritto sociale e politico; se sono esclusi dal processo produttivo, sono costretti ad una vita di marginalità bestiale, privata dei più elementari diritti umani.
- 3) **IL "REDDITO UNIVERSALE E DI CITTADINANZA":** non è forse questa un grande obiettivo di fine secolo, l'unico in grado di ricomporre la frattura tra occupati e disoccupati, garantiti e non garantiti, contro la società duale, le contrapposizioni corporative tra strati sociali, il sistema di ricatti e divisioni su cui si fonda?

Questi sono solo alcuni esempi, dove non si tratta di disquisire sul concetto di "cittadino" in astratto, bensì del rapporto lavoro/non-lavoro **nel suo conflitto con il capitale**. La lotta per la "cittadinanza universale" significa anche, nel contempo, contrastare l'esigenza capitalistica in ogni epoca, ed ancor più in questa, di creare un gran numero di lavoratori senza diritti, sistemi di concorrenza, divisione, ricatto, all'interno del mercato della forza-lavoro.

In conclusione: invece di usare in maniera del tutto ideologica e superficiale i termini "classismo" e "interclassismo", come fossero usciti da un sogno retrò ambientato nell'800, **chiedetevi piuttosto perché non esistano oggi movimenti antagonisti significativi**, né di operai, né di cittadini; non c'è una soggettività politica di massa, né movimenti reali in grado di trasformare lo stato presente di cose con un forte segno di liberazione...

Riflettiamo su questo, compagni/e, per tentare di costruire **qualcosa di nuovo**: non servono a nulla, credete, i tromboni dell'ideologia.

Accumulazione originaria, sussunzione reale, diritti universali

La vostra incomprensione di fondo del rapporto tra lotta di classe e "diritti di cittadinanza", vi porta ad enunciare una tesi assai singolare, secondo la quale noi saremmo **tornati indietro**, alle origini della modernità, all'epoca delle grandi rivoluzioni borghesi, rimuovendo completamente le esperienze rivoluzionarie del '900 e lo stesso concetto di "rottura rivoluzionaria". Su un punto avete ragione, anche se non nel senso che intendete voi: ci sentiamo effettivamente dentro una "nuova origine", un "nuovo inizio", come una nuova grande "accumulazione originaria". Si tratta del passaggio, già descritto e previsto da Marx con straordinaria chiarezza, tra "sussunzione formale" e "sussunzione reale". **Siamo già in piena sussunzione reale**: il capitale plasma, crea, la sua propria specifica società, piega ogni momento della vita sociale ai propri meccanismi di valorizzazione.

Solo per suggestione analogica, ovviamente, possiamo paragonare questa fase all'accumulazione originaria: la stessa violenza e logica di regime, su scala infinitamente più ampia, "globale" e planetaria. Cambiano, però, le condizioni strutturali dei meccanismi di espropriazione: non più solamente l'esproprio e la separazione dei mezzi di produzione dai lavoratori, bensì molto di più: l'esproprio della stessa potenza della cooperazione sociale sviluppata dalla "scienza", che diventa la principale tra le forze produttive (Marx), del sapere sociale, dell'intelligenza collettiva, della comunicazione, delle abilità e capacità cognitive/creative della forza lavoro...

Sempre per analogia, potremmo dire che, come quella prima accumulazione capitalistica fu accompagnata dalle grandi rivoluzioni poste all'origine della modernità, con i loro principi universali, libertà, egualianza, diritti dell'uomo e del cittadino (**universali**, compagni, **non solo borghesi**, nella misura in cui la borghesia fu, in quella fase, **una classe rivoluzionaria**, portatrice di valori e principi universali!); così oggi, sulla base dei presupposti della "sussunzione reale", delle nuove condizioni storiche e sociali da essa create, è necessario conquistare una nuova universalità, riscrivere la carta dei diritti dell'uomo e del cittadino, il nuovo manifesto del lavoro sociale nel post-fordismo!

Non è un caso che l'unica esperienza rivoluzionaria **innovativa e creativa** esistente oggi, quella Zapatista, parli il linguaggio dei diritti universali, dell'umanità contro il neoliberismo... e non certo di "presa del potere" o "dittatura del proletariato"!

Se non comprendete questo punto fondamentale, non riusciamo neppure a capire la vostra celebrazione dello Zapatismo: a rigor di logica, rispetto a quello che voi stessi sostenete, ben altri dovrebbero essere i riferimenti e le esperienze più consone alla vostra "visione del mondo": l'ERP, per esempio, o Sendero Luminoso... dove trovereste tutte le certezze, le "rotture rivoluzionarie", di classe, ecc., di questo mondo ed oltre, per i secoli a venire!

Modernità e principi universali. La cittadinanza come conquista

I fondamenti e principi che stanno all'origine della modernità, non si sono realizzati storicamente. Ma proprio questa contraddizione tra principi universali e condizioni materiali, tra diritti formali e diseguaglianze, ingiustizie sostanziali, è la linfa vitale della modernità stessa, il suo motore dinamico, la sua dialettica immanente.

Se la modernità non è compiuta, proprio questa incompiutezza mantiene aperta la contraddizione tra "principi formali" e realtà materiale. In questo senso, il processo rivoluzionario continua a rimanere aperto, permanente, senza avere mai termine. In questo spazio si sono situate, concretamente, le conquiste più importanti della stessa lotta di classe del proletariato lungo tutto il '900!

Marx, con la consueta lucidità, aveva ben colto questa ambiguità ed ambivalenza: da una parte, i "diritti dell'uomo e del cittadino" sono una maschera che occulta il regime di sfruttamento ed oppressione dell'ordine capitalistico; dall'altra, sono obiettivi irrinunciabili delle lotte sociali, dei lavoratori e dei proletari.

Così come la critica marxiana alla "emancipazione politica" non è per nulla la negazione della sua importanza storica, né tantomeno un ritorno alle corporazioni ed all'ordine feudale. La conquista dell'emancipazione politica è una lotta fondamentale, no solo della rivoluzione borghese, ma della storia dell'umanità: solo che esse non è sufficiente e addirittura diventa pura mistificazione quando non è accompagnata dall'emancipazione sociale ed umana!

Rimuovendo queste problematiche, complesse e contraddittorie, ma fondamentali nel pensiero critico-antagonista-rivoluzionario, voi non rimuovete solo il '900, ma lo stesso concetto di "moderno", nella sua interezza...! E vi trovate paradossalmente, senza saperlo o volerlo, dalla stessa parte di Vattimo, del pensiero debole, dei teorici del postmoderno e della "fine della storia", per i quali la modernità è già compiuta, terminata, realizzata... un orizzonte ormai lontano... dove si sono già dissolti i "principi universalistici" su cui essa stessa si era fondata e costituita dalla Rivoluzione Francese in poi!

Lottare per una nuova universalità

Noi, al contrario, pensiamo che questa potenza universale vada recuperata fino in fondo, in forme nuove, centro i nuovi, fragili scenari dell'economia-mondo. Contro la "barbarie" globalizzata del neoliberismo!

Se "neoliberismo" significa appunto distruzione sistematica di diritti, garanzie... deregulation selvaggia, nuove suddivisioni, gerarchie, discriminazioni sociali, politiche, etniche, territoriali, polarizzazione estrema tra ricchezza e povertà, tra nord e sud... se l'essenza stessa della politica neoliberista si basa sulla distruzione di qualsiasi universalità (che non sia quella del mercato, delle merci, del denaro, del capitale), in nome dei ciechi interessi egoistici, della competizione o concorrenza, la lotta devastante di tutti contro tutti, la "guerra tra poveri", **il darwinismo sociale**... non vi sembra **compito prioritario** dei "comunisti", "antagonisti", "sovversivi", ecc. ecc., lottare per nuovi diritti universali a partire dal proprio territorio, dal "luogo" dove si vive?

Permettete, compagni, senza offesa, ma ci sorge il dubbio che non abbiate capito nulla dei messaggi forti, radicali ed innovativi che provengono dal Chiapas, oppure li leggete in chiave "classica" e terzomondista. Così, in quella realtà "arretrata", la lotta per la democrazia sarebbe giustificabile come **prima fase** di un processo rivoluzionario per tappe, di cui la successiva... cos'è, la presa del potere, la dittatura del proletariato? È questo il vostro concetto di "rottura rivoluzionaria"? E se non è questo, quale?

Rottura rivoluzionaria e '900

Il vostro richiamo al '900, scusate il gioco di parole, ci sembra proprio evocare un immaginario da "Novecento", nel senso del film di Bertolucci, con la sua retorica da epopea popolare/populista. Già vediamo il famoso quadrone del Quarto Stato prendere corpo, animarsi: masse proletarie in cammino, a testa alta, verso il "sol dell'avvenir"...

A parte gli scherzi, voi ci accusate (ma siamo in buona compagnia, con Marco Revelli) di rimuovere il '900: troppo onore, chi siamo per rimuovere un secolo intero?

In realtà noi non rimuoviamo proprio nulla: il '900 è stato un secolo eroico e straordinario per il proletariato, con numerosi tentativi di **assalto al cielo** falliti (l'ultimo, quello nostro, negli anni '70); tentativi rivoluzionari sconfitti (tranne in alcuni casi: la Rivoluzione d'Ottobre, la Rivoluzione Cinese,... le lotte di liberazione anticolonialista, però con presupposti diversi); ma anche con molte conquiste, sul piano delle condizioni materiali di vita e delle libertà sociali e politiche.

Rivendichiamo tutto, vittorie e sconfitte: questa storia, fatta di sangue, sudore e lacrime, ma anche di lotta, rivoluzioni, solidarietà e libertà, fa parte del nostro patrimonio genetico, del nostro DNA.

Detto questo, sarebbe veramente stupido e da **pessimi materialisti**, non porci alcune domande critiche, profonde e radicali: perché così tante sconfitte? Perché in nome del comunismo e dell'"uomo nuovo" si sono compiute nefandezze di ogni tipo, consumati orrori e tragedie tra le più terribili nella storia dell'umanità? Possiamo "rimuovere" tutto questo? E il fatto indiscutibile che le cose siano finite così male, è sempre colpa di qualcuno che ha "tradito" i veri principi rivoluzionari? Può essere il "tradimento", questa categoria moralistico-idealista (piccolo borghese, si sarebbe detto un tempo), tipica degli anarco-populismi russi dell'800, più consona a figure come Necaev ed il suo "Catechismo del Rivoluzionario", posta a fondamento, come causa principale, della sconfitta dei processi rivoluzionari? Vi sembra questa la metodologia di analisi storico-materialista? E se i principi rivoluzionari **sono sempre traditi**, quali sono i principi rivoluzionari che sono sempre veri?

Vedete bene, compagni/e, che ci addentriamo in un discorso molto forte, molto potente, che coinvolge direttamente la nostra soggettività, scava impietoso nella nostra coscienza, ci mette a nudo davanti ad uno specchio che non mente: **la storia del '900, nell'immaginario e nell'ideologia "comunista", è una storia di tradimenti continui**. Dai partiti, ai movimenti... fino alle sette ed ai gruppi. Fino alla miseria del presente, dove può succedere persino che un comitato di **10 persone** si spacchi in due, in tre, ecc., ed ogni parte accusi l'altra di tradimento! La figura del "nemico" viene talmente interiorizzata da perdere i suoi contorni definiti e ben identificabili, di classe, appunto. Diventa "inimicizia assoluta" contro tutti, tranne i pochi fedelissimi eletti! Come ben si capisce, si tratta di fenomeni di diffusione sociale del "fondamentalismo settario", così tipici anche nell'occidente capitalistico e nelle metropoli di questo fine millennio...

Tali fenomeni possono esprimersi in varie forme, religiose, politiche, sociali, etniche, ecc., ma hanno in comune questa ricerca di identità nel piccolo gruppo solo contro tutti, fiero della sua purezza incontaminata, dove la figura del "nemico" deve essere continuamente creata e riprodotta, come esigenza esistenziale ed ontologica, **anche al proprio interno!**

Compagni/e, vi invitiamo a riflettere, ancora una volta: si tratta di questioni estremamente serie. C'è o no qualcosa che non funziona in questa dialettica perversa? A cosa è dovuta questa implosione?

Un appello alla ragione... affinché non vinca la stupidità

Compagni/e della Toscana: se non fermiamo questo processo di delirio ideologico, questo inesorabile processo di frantumazione, non è che perdiamo noi e vincete voi, o viceversa. No, non è questo: **perdiamo tutti**, scivoliamo nel ridicolo e nel grottesco!

Non vi accorgrete che, anche sul piano della "autorganizzazione", la critica al partito ed al sindacato viene spesso fatta in nome della riproposizione del "vero partito" comunista e del "vero sindacato di classe"? La stessa critica a Rifondazione Comunista non è sulle questioni essenziali, cioè sulla forma-partito e sul concetto di Stato (statalismo), bensì sul fatto che essa non è **veramente** "rifondazione comunista", non fa **veramente** l'opposizione, e questo spazio va dunque riempito dai "veri" comunisti, antagonisti/rivoluzionari: "l'autonomia del politico" viene criticata in nome dell'autonomia del politico; accusare Bertinotti, per esempio, di non agire dal punto di vista dell'autonomia di classe, è una palese contraddizione. Perché qualcuno dovrebbe agire in nome di un'autonomia che, per definizione, non ammette delega? Si tratta di una critica basata su una richiesta assurda, in contrasto con i suoi stessi presupposti: sarà l'autonomia di classe, **se esiste**, se si esprime realmente, nei modi che le sono propri, a sviluppare ed imporre il proprio punto di vista. Perché Bertinotti? Perché dovrebbe farlo una forza politica quale Rifondazione?

Questa confusione di ruoli, di forme, competenze, prospettive, è davvero micidiale: si urla al "tradimento" di Rifondazione... doveva far cadere il governo Prodi! Per fare che cosa, per sostituirlo con il "governo della classe operaia", il potere proletario in armi, la dittatura rivoluzionaria? O, altrimenti, per le elezioni anticipate? O se no, ancora: perché vadano al potere le destre, ed in questa maniera si rafforzi e coaguli "l'opposizione di classe" guidata dai veri comunisti??!

Davvero, non capiamo: perché, invece di assumere l'aria saputella degli esperti/politologi di turno e spostare tutta l'attenzione sulle dinamiche di Palazzo, molti compagni/e non pensano a fare la propria parte, a sviluppare il ruolo più proprio, quello di **costruire conflitti e movimenti antagonisti dal basso, che abbiano un qualche peso e rilevanza sociale e politica**, che creino contropoteri e rapporti di forza, che non siano il **teatrino degli sfegati**, dove si passa il tempo a rimpiangere "come eravamo"!!!

Non è forse una grande conquista di Rifondazione la legge sulle 35 ore? Non tanto in quanto tale, ma perché è stato rotto un tabù, aperta una strada: la problematica sulla riduzione del tempo di lavoro è stata posta al centro del dibattito politico e sociale, ha creato contraddizioni, costretto le forze in campo a schierarsi, posto una discriminante strutturale nei rapporti di classe, tra lavoro e capitale, da qui in avanti...

Certo, si tratta di uno spazio aperto "dall'alto": sta ora nei movimenti,, nei conflitti sociali, nella costruzione di un nuovo ciclo di lotte a livello europeo, riempirlo di contenuti, articolazioni, iniziative "dal basso". Non capire questa dialettica, significa non capire nulla! Magari si fosse realizzata in altri periodi storici!

In ogni caso, "diamo a Cesare quel che è di Cesare": Rifondazione Comunista ha avuto questo grande merito. E voi dite che oggi il nemico principale, da combattere con tutte le forze, è l'asse Bertinotti-Prodi-D'Alema? Sono tutti nemici? Sono **nemici** i 200.000 della manifestazione di Roma? Siamo/sono tutti "traditori"? Uscite dall'incubo, finchè siete in tempo! Il concetto di "nemico" è una questione maledettamente seria, esso deve essere ben definito, individuato, precisato (e combattuto). L'uso generico, confuso, indistinto della categoria di "nemico" assume, spesso, contorni apertamente reazionari e devastanti, che sicuramente non tornano a favore dello sviluppo stesso delle lotte sociale e di classe!

Per una nuova idea di rivoluzione...

Ci sembra chiaro che molte delle **aberrazioni** politiche, contraddizioni, circoli viziosi, deliri che emergono anche nell'area "antagonista" e della "autorganizzazione", sono dovuti ad una terribile miscela di elementi ideologici (la "rottura rivoluzionaria" nella sua vecchia accezione) ormai completamente inadeguati, che nessuno tenta neppure più di mettere in pratica, conservati esclusivamente sul piano delle parole e degli slogan, o come attesa messianica e millenaria, da parte di qualche setta!

Per parte nostra, pensiamo che il concetto di "rottura rivoluzionaria" che ha attraversato il '900, si fondi su alcuni principi **non più attuali**:

- a) la presa del potere
- b) la "dittatura del proletariato"
- c) l'abolizione della proprietà privata per decreto, "dall'alto"; la collettivizzazione dei mezzi di produzione come essenza di una nuova forma-stato (sia pure "proletario", "socialista", ecc.)

Questi, e molti altri, sono tra i fondamenti "oggettivi" di quell'epoca storica, al di là delle **critiche rivoluzionarie**, dei comunisti di sinistra e libertari, operaisti eretici nel cui filone comunque ci inseriamo.

Bene, abbiamo visto, drammaticamente, che nessuno di quei fondamenti ha funzionato:

- 1) lo Stato "non Stato" di tipo **leninista**, che doveva estinguersi in tempi brevi, si è trasformato in una terrificante macchina disfruttamento, oppressione e dominio, iper-burocratizzata e totalitaria;
- 2) la "dittatura del proletariato", da fase **transitoria**, straordinaria ed eccezionale, come in Marx e Lenin, si è trasformata in "dittatura permanente **sul** proletariato" in nome **del** proletariato: questa la tragica fine della "dialettica comunista", dove sono rimosse persino le più semplici libertà "borghesi", i più elementari diritti del "cittadino"!!
- 3) la "collettivizzazione dei mezzi di produzione", dall'alto e per decreto, il mito della pianificazione e dei piani quinquennali, (sic!) il **dirigismo statalista-autoritario-centralistico**, hanno prodotto in tempi brevi una mostruosa forma, burocratica e totalitaria, di espropriazione della produzione e ricchezza sociale, di comando sul lavoro, degna dei peggiori incubi kafkiani!

Sono questi gli ingredienti della "rottura rivoluzionaria" che voi volete quando parlate del '900? O altrimenti, quali?

Ci sembra, francamente, sia necessario **andare alla radice**: mettere in discussione, così come hanno fatto i rivoluzionari del Chiapas, e più modestamente noi da qualche anno a questa parte, lo stesso concetto di rivoluzione che su quei presupposti e quella determinata composizione sociale e di classe si fondava.

La "rivoluzione" come presa del potere e dittatura del proletariato, non è altro che una eredità storica tramandata dalla sinistra giacobina e montagnarda fin dai tempi della Rivoluzione Francese, filtrata attraverso le esperienze di Buonarroti, Babeuf, ecc., in tempi successivi e fasi diverse, sul filo della memoria e della continuità rivoluzionaria, nelle prime forme del "movimento comunista" moderno e da queste lungo tutto il '900, fino ai giorni nostri (o quasi!). Si tratta di uno schema rivoluzionario basato sullo scoppio improvviso, insurrezionale, concepito su un tempo breve ed estremamente intenso, in uno spazio molto concentrato; un "evento" originario che produce una catena di eventi susseguiti, un'azione dall'alto che **successivamente**, in un secondo tempo, produce trasformazioni nei corpi sociali e produttivi (*decreto rivoluzionario e teoria dei due tempi*).

Questa concezione della Rivoluzione è completamente **esaurita**, ed ha provocato una serie di gravi fallimenti: il crollo del socialismo reale, ma anche le sconfitte sistematiche dell' "Altro Movimento Operaio", del "movimento operaio rivoluzionario", dei comunisti di sinistra, ecc., stanno a dimostrare, impietosamente, che quel tipo di concezione della rottura rivoluzionaria, pur nella complessità e molteplicità di aspetti, non è riuscita a costruire un'alternativa reale al sistema capitalistico, neppure sul piano dei diritti sostanziali. I "comunisti" al potere hanno fatto molte cose peggiori dei peggiori regimi borghesi e capitalisti! Si tratta, badate bene, **soprattutto** di una sconfitta politica, più che "militare" o determinata dalla "repressione di classe" e dal "complotto imperialista" (come continuano a sostenere alcuni "irriducibili" idioti, che cercano le cause delle sconfitte in complotti di ogni genere, tranne che nella propria idiozia!).

Tutto questo **non significa** che scompaiono le contraddizioni materiali e di classe, che vengono meno le ragioni per una trasformazione radicale dell'esistente, anzi, è **vero esattamente il contrario**: solo che dobbiamo trovare, praticare, sperimentare un'altra strada, **individuare ed iniziare un altro percorso**; non il tempo breve dell'esplosione insurrezionale, la presa del potere e la rivoluzione dall'alto, ma un processo di trasformazione dal basso, proiettato sui tempi lunghi; la conquista e il consolidamento di obiettivi anche parziali, ma concreti, che servano per migliorare le condizioni di vita di uomini e donne; processi reali di solidarietà e cooperazione alternativi all'esistente, che riescano a rompere in qualche punto, anche in singoli luoghi e territori, l'egemonia del neoliberismo ed il pensiero unico del mercato; creare i presupposti per una produzione sociale "altra", che abbia finalità non capitalistiche; costruire rapporti sociali, di comunicazione, un "senso di comunità" altra e diversa; più che un concetto di "rivoluzione" come atto unico ed onnicomprensivo, **tante possibili scene e situazioni rivoluzionarie**, tante "rivoluzioni" **anche piccole**, una molteplicità di sensi, significati, sperimentazioni pratiche, conquiste materiali...

Mille piani di trasformazioni magari più lente, molecolari, di lunga durata, ma che costituiscono e consolidano l'ossatura di un mondo nuovo, i "germi di una società futura che nascono dal seno della vecchia" (Marx); non la grande "rottura rivoluzionaria" come mito, dunque (che assomiglia più al mito dello "sciopero insurrezionale" di Sorel e del sindacalismo rivoluzionario), bensì tante roture e conflitti quotidiani che disegnano e progettano, in maniera contraddittoria e problematica, un'altra forma dei rapporti sociali, umani, produttivi, altre regole ed istituzioni della vita collettiva, **una rete di comunità solidali e cooperanti, autorganizzate e senza stato!**

Certo, non abbiamo la verità in tasca, la linea giusta o la sfera di cristallo. Non sappiamo come organizzare la produzione sociale ed i meccanismi della riproduzione in maniera alternativa. Ma questo è il nodo della "transizione", come si diceva un tempo: non possiamo permetterci, alla maniera della tradizione marxista-leninista o bordighista, di affrontarlo in un secondo tempo. **Bisogna affrontarlo fin da subito**, tentando esperimenti, ma anche difficoltà e contraddizioni, anche sbagliando, ma con la consapevolezza che questo nodo è assolutamente strategico per costruire nuovi, più alti e maturi, processi di liberazione.

Detto questo, sinceramente, compagni/e: pensate veramente che la complessità dei processi produttivi oggi, le problematiche della trasformazione e della "transizione" dentro i processi di decentramento, diffusione, nonché socializzazione dei mezzi e rapporti produttivi, possano essere risolte con la "presa del potere" e la "dittatura del proletariato"? Ditelo apertamente e chiaramente! E se non è così, cosa significa "rottura rivoluzionaria"? Se significa "contropotere", quale sbocco per esso? Può essere un contropotere sempre **tale**, sempre "contro"? Oppure significa "contropoteri diffusi": ma quali, in quale rapporto con il territorio e tra di loro, con l'amministrazione ed il potere costituito, in quale prospettiva societaria?

Ancora: forse significa "comunità separata", che si espande per sua propria virtù e potenza, sgretolando progressivamente i bastioni del potere nemico, aprendo spazi di libertà e costituzione altra in un processo di lunga durata? E così via... mille ipotesi, riflessioni nuove, spunti di analisi, proposte, progetti, intuizioni: di questo sarebbe necessario discutere, su questo **sperimentare con coraggio**.

"CAMMINARE INTERROGANDOCI", come dicono gli Zapatisti. Altro che ridurre e semplificare tutta questa ricchezza e complessità nel rigor mortis di principi ideologici astratti, vuoti ed irrigiditi!

III PARTE: CLASSI E LOTTA DI CLASSE

"L'antagonismo di classe è permanente, sorge dalla struttura stessa dello sfruttamento. Ma le forme che esso riveste non cessano di trasformarsi. La questione cruciale che si pone (...) è quella di riconoscere il cambiamento delle forme della lotta di classe per poter fare politica" (Etienne Balibar, "Per Althusser")

La vostra concezione delle classi ci sembra statica, naturalistica e positivista, come si trattasse di strutture immutabili, poste al di fuori del tempo e della storia. Più legata al marxismo oggettivato della II e III internazionale, al determinismo economicistico, che al materialismo critico e rivoluzionario.

F. P. Thompson, autore di un'opera fondamentale, "The making of the English working class" (tradotta in Italiano sotto il titolo "Rivoluzione industriale e classe operaia in Inghilterra", 1963), rovescia completamente il punto di vista del positivismo sociologico, della concezione delle classi come strutture "a priori", già date. Al contrario: il concetto di "classe" è il **risultato**, il prodotto di un ciclo di lotte storicamente determinato e specifico, non un presupposto "naturale" delle stesse! Ci piace questo rovesciamento: siamo **eretici** e lo rivendichiamo. Non solo ci piace essere contro i luoghi comuni e la "tradizione": questo assunto, che mette in primo piano il carattere della "soggettività" e della "azione", della complessità dei fattori (sociali, culturali, politici) che entrano in una **determinata composizione**, il grado di conflittualità che essa esprime, e di straordinaria importanza sul piano metodologico e dell'inchiesta militante! Così come in XXX nell'"Altro Movimento operaio", o in G. P. Rawick, nello "Schiavo americano dal tramonto all'alba", tanto per fare alcuni titoli...

Sicuramente, su questo piano, l'innovazione teorica più importante dal punto di vista del marxismo critico-rivoluzionario, fu l'introduzione del concetto di "**composizione di classe**": va dato merito al filone "operaista" di aver tradotto questa "scoperta" in metodologia di analisi concreta, di inchiesta operaia, in prassi antagonista e nuove forme di organizzazione di classe!

La "struttura" di classe, dunque, è indistinguibile dalla "azione di classe", ne risulta che il conflitto diventa un elemento fondamentale nell'identificazione dei confini precisi tra le classi. Si tratta di un approccio "processuale", basato sull'azione collettiva e la costituzione di una soggettività di massa antagonista: un **processo in divenire**, non una struttura statica o una "categoria" metafisica.

"...Per classe intendo un fenomeno storico che connette un ampio numero di eventi diversi (...) sottolineo che si tratta di un fenomeno storico (...) Ritengo che la classe non sia una struttura, e neanche una categoria, bensì qualcosa che, di fatto, succede..." (F. Thompson).

"...Quando il soggetto della trasformazione viene astrattamente determinato nelle sconfinate idiozie della definizione quantitativa delle classi (...) questa squallida confusione - sia essa positivismo sociologico o idealismo marxista-strutturale - è conseguenza della convinzione che le classi esistano indipendentemente dai rapporti storici e dalla lotta, e che lottino perché esistono, piuttosto che derivare la loro esistenza da quella lotta..." (F. Thompson).

Lo stesso Marx. Per il quale la **centralità della lotta tra classi** era un punto fondamentale nello sviluppo del processo storico e della rivoluzione, che arrivò in alcune sue opere (non in tutte) a semplificare le classi in due grandi campi nemici contrapposti, borghesia e proletariato (mentre lo sviluppo capitalistico reale ha creato una complessità sociale molto maggiore, con una **enorme estensione della classe media**), non è mai riuscito a scrivere il capitolo sulle classi che era previsto nel piano iniziale del "Capitale"! Questo testimonia, probabilmente, una difficoltà reale nel trattare una materia così complessa e difficilmente classificabile in maniera netta ed assoluta.

Infatti, la peculiarità del modo di produzione capitalistico, ciò che lo contraddistingue da tutti gli altri modi di produzione succedutesi storicamente, è quello di **rivoluzionare continuamente la propria base produttiva**, l'organizzazione della divisione sociale del lavoro (anche sotto la spinta delle lotte operaie e dell'antagonismo di classe). Insomma, la realtà sociale e produttiva nel capitalismo è in continua trasformazione, caratterizzata da una grande mobilità e varietà: così anche le "classi", le forme del conflitto e della politica, le modalità dello sfruttamento e del comando sul lavoro.

Allora, compagni/e, invece di parlare in astratto, in maniera del tutto vuota ed ideologica, di classi e "lotta di classe", ci sembra molto più utile interrogarci sulla nuova composizione di classe, tecnica, politica, sociale, nella dimensione del postfordismo! Certo, se vi sfugge **questo passaggio epocale**, questo cambio di paradigma nel modello produttivo, vuol dire che siete ancora fermi alle figure dell'"operaio professionale" o dell'"operaio massa". E continuerete a leggere una realtà profondamente modificata con **occhiali vecchi** ed assolutamente inadeguati; Perché dovete farvi male da soli? Per quale motivo dovete limitarvi a tal punto da non riuscire più a produrre un'azione politica di un qualche peso? La crisi

del modello fordista e taylorista (fondato sulla grande fabbrica, il posto di lavoro fisso per tutta la vita, la politica di piena occupazione, l'intervento dello stato in funzione di riequilibrio tra offerta e domanda, la regolazione "keynesiana" del rapporto tra produzione-distribuzione-consumo, il mito dello sviluppo illimitato delle forze produttive e dei consumi di massa, ecc...) **significa anche fine del soggetto di classe** che fu protagonista di quel poderoso ciclo di lotte: l'operaio massa. Il declino (non solo numerico ovviamente) della classe operaia della grande fabbrica fordista, consiste in primo luogo nella perdita di peso e centralità politica, con conseguenze enormi non solo per quanto riguarda il "potere operaio" in fabbrica, ma più in generale rispetto al "potere sociale" del proletariato nel suo complesso. La dissoluzione delle "comunità operaie" nate nella città-fabbrica del fordismo, ne sono una inequivocabile testimonianza. Esse erano state, per lungo tempo, **luoghi di contropotere**, di socializzazione antagonista, il nerbo, l'intelaiatura organizzativa, il cuore del proletariato metropolitano! Questo fatto ci induce a sottolineare ancora una volta come il concetto di classe sia estremamente complesso ed inseparabile dalla soggettività, dal senso di comunità e di solidarietà, dalle loro manifestazioni concrete.

Comunque sia, questo mondo ci sta già alle spalle: mai "rovesciamento" fu più drastico! Il postfordismo è caratterizzato dall'accumulazione flessibile, dalla "produzione snella", capace di soddisfare le variazioni della domanda e dei consumi in tempo reale; dal lavoro sociale, diffuso e flessibile; dall'impresa in rete con le sue infinite capacità di variazioni, articolazioni e combinazioni diversificate; da modalità di sfruttamento vecchie e nuove, arcaiche e sofisticate ad un tempo; dalla crisi dello stato sociale nazionale e dai simultanei processi di globalizzazione e localizzazione, ecc...

Le stesse figure del "lavoro sociale", disseminate nelle mille pieghe della fabbrica diffusa, sono una realtà profondamente diversa dalla relativa omogeneità e compattezza dell'operaio massa. Si moltiplicano ed emergono figure che è impossibile assimilare dentro un rapporto salariale classico: **il lavoro autonomo, nuova forma della dipendenza** e dello sfruttamento, è il regno delle partite IVA, del subappalto, del contoterzismo. Sta diventando, in molte aree, la realtà numericamente più importante e maggioritaria. Alle forme della dipendenza salariale si sostituiscono spesso forme di dipendenza servile, clientelare, personale... Non si tratta, dunque, di un blocco omogeneo, di una "comunità organica", del "popolo dei produttori", come è dato nella rappresentazione mistificata della Lega: al contrario, è necessario disarticolarlo, svelarne i meccanismi di dominio e sfruttamento, le stratificazioni e gerarchie interne, inserire in esso dinamiche di classe e di conflitto.

D'altra parte, siamo consapevoli che proprio in questo caos, in questa enorme frammentazione e complessità, è necessario scoprire i lineamenti e contorni della nuova composizione di classe. Una "impresa" sovversiva difficile, certamente: ma solo sul terreno dell'inchiesta militante, della sperimentazione teorica e pratica, possono crescere i mille fiori dell'antagonismo diffuso; solo attraverso una radicale innovazione degli strumenti politici ed organizzativi è possibile costruire i primi embrioni e forme ricompositive del lavoro sociale nel suo complesso.

Infine, solo un nuovo ciclo di lotte massificato può permetterci di comprendere e chiarire meglio la "nuova classe del lavoro sociale nel postfordismo"; far emergere e rendere visibile la nuova soggettività antagonista, identificare i soggetti della trasformazione, fare piazza pulita di tutte le sclerotizzazioni ideologiche!

QUALCHE ULTERIORE "COMPLICAZIONE" SUL CONCETTO DI LOTTA DI CLASSE

- 1) Da quanto detto finora, risulta una importante conseguenza: se non esistono cicli significativi di lotta, è assai difficile disegnare e far emergere concretamente la stessa soggettività di classe. Fu **"piazza Statuto"** a permettere ad un gruppo di rivoluzionari e marxisti eretici di innovare la teoria e la prassi sociale; a scoprire e portare alla luce la potenza dell'operaio massa e le sue lotte; a determinare con chiarezza politica e militante la nuova composizione di classe, gli operai meridionali immigrati, i "giovani dalle magliette a strisce", le "anime ribelli" che iruppero nelle fabbriche e sconvolsero la vecchia composizione dell'operaio professionale!
- 2) Vi può essere, paradossalmente, lotta di classe senza "classe", perlomeno nell'accezione che abbiamo sempre attribuito ad essa, come "soggetto" di un processo di liberazione. È un po' quello che si verifica oggi: a ben vedere, non è tanto la "lotta tra classi" che manca, o l'antagonismo diffuso. Solo che esso non assume la forma di un processo di liberazione e rivoluzione sociale, bensì, al contrario, si manifesta come "guerra di tutti contro tutti". Le guerre sociali ed etniche, un nuovo tribalismo postindustriale che attraversa, devastando, i nostri territori: esattamente l'opposto della fondazione di una comunità di liberi ed eguali.
- 3) Non sempre, compagni/e, classe e "lotta di classe" hanno un significato di per sé necessariamente positivo. La lezione della Storia è molto dura su questa illusione! Basti ricordare una verità persino banale, eppure spesso dimenticata: il **fascismo** ed il **nazismo** sono andati al potere con il consenso di grandi masse di operai e proletari. Anche oggi, la destra più radicale trova, sempre più spesso, la propria base sociale e diffusa in fasce del proletariato metropolitano: nel Nordest, tantissimi operai di fabbrica votano Lega, ecc. Non solo: i molti fondamentalismi che oggi, in tante forme e modalità diverse, attraversano i territori del mondo con la loro carica di devastazione e barbarie, sono frequentemente sostenuti da strati proletari, dalle classi più povere e subalterne. Ma ancora, cos'è la "classe"? Se veramente dovessimo guardare le cose come stanno, senza il velo dell'ideologia, non pensate che, forse, dovremmo provare un po' di vergogna ad usare in maniera così superficiale, generica, inflazionata, lo stesso termine "classe"? O forse anche voi pensate, come i più tipici intellettuali borghesi e populisti, o catto-comunisti, che la "classe" o il "popolo" siano **sempre buoni ed innocenti**, mentre è sempre colpa

del potere che corrompe ed inganna? Che il problema sia solamente la "falsa coscienza" del proletariato e, quando i "veri comunisti" sveleranno l'inghippo, le masse si sveglieranno dal loro torpore e sudditanza? Se questo potere si basa solo sull'inganno e la manipolazione delle coscenze, come mai resiste così a lungo, mentre le rivoluzioni falliscono? È sempre colpa dei "traditori", degli intrighi e dei complotti? (sic).

Dobbiamo riflettere più a fondo su quanto diceva lo stesso Marx, molto meno dogmatico ed assolutista di tanti sedicenti "marxisti", nel Manifesto: "...La storia di ogni società fino a questo momento è la storia delle lotte di classi (...) una lotta che finì sempre o in una trasformazione rivoluzionaria di tutta la società o nella morte comune delle classi in lotta". **La "lotta di classe" non ha un esito scontato e necessariamente positivo!**

Sempre Marx, nella lettera a Weydemeyer del 5 marzo 1852, dice:

"Per quello che mi riguarda, a me non appartiene né il merito di aver scoperto l'esistenza delle classi nella società moderna, né quello di aver scoperto la lotta tra esse (...) Quello che ho fatto io di nuovo è stato dimostrare:

- 1) *che l'esistenza delle classi è soltanto legata a determinate fasi di sviluppo storico della produzione*
- 2) *che la lotta di classe necessariamente conduce alla dittatura del proletariato*
- 3) *che questa dittatura stessa costituisce soltanto il passaggio alla soppressione di tutte le classi e a una società senza classi".*

È necessario saper interpretare queste celebri espressioni di Marx. Esse esprimono un concetto di "lotta di classe" assolutamente non economicistico e deterministico, bensì come la più alta forma e grado di soggettività politica e rivoluzionaria concepibile in quella determinata fase storica. Lasciando perdere la questione della "dittatura del proletariato", del tutto inattuale e fuori luogo, dobbiamo però far tesoro di questa interpretazione marxiana: quale "soggettività" si esprime nelle lotte, per che cosa, con quale finalità? Quale progettualità politica ed alternativa sociale all'ordine esistente viene messa in campo? **Quale potenza politica e costituente può illuminare il sorgere di un nuovo mondo?**

Riassunto conclusivo di "classi" e "Lotta di classe"

Da quanto detto finora, ne consegue che **senza** un'analisi della composizione di classe e delle sue trasformazioni, senza la comprensione dei rivolgimenti e cambiamenti profondi che avvengono all'interno del modo di produzione capitalistico, senza un terreno di "inchiesta" militante, sul campo, all'interno stesso delle lotte e dei nuovi soggetti della produzione sociale, pur nelle loro contraddizioni ed ambiguità, è impossibile decifrare la "soggettività di classe" nel postfordismo, gli elementi basilari ed embrionali di un progetto politico nuovo, in grado di incidere sugli attuali rapporti di forza.

Vedete, compagni/e, quando dite che la contraddizione strutturale è quella tra capitale e lavoro, non fate altro che ripetere, come un disco rotto, una banalità assoluta. Nel senso usato da voi, l'antagonismo tra capitale e lavoro sembra quasi la proiezione moderna dei grandi poemi mitologici e religiosi dell'antichità, nella lotta cosmica tra due principi immutabili: il bene ed il male, dove voi, naturalmente, **siete sempre dalla parte del bene**. Tutti gli altri: "nemici assoluti"! Una visione del mondo teologica e manichea, più da "Talabani rossi" che da materialisti rivoluzionari.

Il problema non è quello di ripetere le formulette imparate a memoria nelle "scuole quadri" dei gruppi extraparlamentari anni '70, bensì chiedersi **cosa sono oggi il capitale ed il lavoro**, in che misura si sono modificati, quali i nuovi problemi e contraddizioni che nascono da queste trasformazioni; su quali basi è possibile ridisegnare il conflitto sociale e di classe, con quali obiettivi, ecc.

Ma come potete affrontare queste problematiche teorico-pratiche, se ignorate persino la più elementare distinzione marxiana tra "classe in sé" (come **parte** del capitale) e "classe per sé" (che ha una propria coscienza autonoma ed antagonista, ed afferma la propria soggettività nelle lotte)?

Qualcuno disse, un tempo: "è l'essere sociale che determina la coscienza, non viceversa!". Ed ancora: "Chiamo Comunismo non un ideale al quale la realtà debba conformarsi (...) chiamo Comunismo il movimento reale che trasforma e supera lo stato presente di cose".... do you remember? Come mai voi, strenui difensori dei principi, dimenticate proprio i principi più semplici ed essenziali?

FEDERALISMO MUNICIPALE E NESSI AMMINISTRATIVI

Non siamo mai stati particolarmente innamorati dei nomi, delle etichette, delle definizioni. Se "federalismo municipalista" suona male e non vi piace, se già guardate con sospettoso cipiglio questa ennesima "diavoleria" dei Padovani (chissà cosa c'è sotto)... bene, compagni/e, a noi interessa ragionare sulla sostanza dei problemi, non sugli slogan (se dovessimo basarci sulle caricature sloganistiche, sarebbe da ridere, se non forse da piangere. È più di 20 anni che si sente gridare nei cortei: "l'unica giustizia è quella proletaria, tutte le carceri salteranno in aria...", magari con rituale segno P38 incluso! Incredibile!!!).

Abbiamo più volte descritto i contemporanei e simultanei processi di "globalizzazione" e "localizzazione", come asse portante della nuova fase dell'accumulazione capitalistica su scala planetaria.

In questo orizzonte, viene accelerato e si porta a compimento il processo di crisi irreversibile dello Stato-nazione e dello stesso concetto di "sovranità" che ne stava a fondamento (il che non significa, come è ovvio, declino e sparizione dello Stato in quanto tale, ma un suo profondo e strutturale riadeguamento).

Sono questioni davvero "epocali", acquisite ed affrontate ormai da tutti, sotto molteplici punti di vista e differenti angolature, a volte antitetiche, ma che comunque fanno riferimento ad un unico paradigma analitico.

Non vogliamo dilungarci ulteriormente su questo punto: esiste già, da qualche anno, una interessante e ricchissima produzione teorica.

Il "globale"...

Ciò che a noi interessa, è la traduzione pratica e politica di queste coordinate strutturali: sul piano della "globalizzazione", il nostro orizzonte è, in senso molto generico, il "mondo". In senso più immediato, più specifico, più determinato, lo spazio politico **dove già siamo direttamente inseriti è l'Europa**.

È necessario, dunque, costruire una **nuova sfera pubblica (non statale)**, dei diritti e della cittadinanza, un nuovo spazio politico europeo, come **condizione fondamentale di ogni agire politico**.

Non si tratta solo di un "superamento" dialettico della dimensione nazionale (nel senso hegeliano: **superare e conservare**, come nel significato di *Aufhebung*), bensì di un vero e proprio salto di qualità, una nuova frontiera, un nuovo inizio, una nuova "radice"! Solo questo scenario può dare un senso ed illuminare la nostra azione politica, dare forza ed energia, rinvigorire la teoria e la pratica militante. E, permettete, ridonarci un po' di entusiasmo in questo grigio fine secolo!

Due punti fondamentali da aggredire sul piano europeo

- 1) La possibilità di connessioni tra reti sociali e politiche, movimenti e soggetti, per la costruzione di "un'altra Europa", "l'Europa sociale", dei diritti e della solidarietà, **contro** l'Europa delle banche, dei "parametri economici", del pensiero unico del mercato...
- 2) Le questioni lavoro/non lavoro e "stato sociale", riduzione d'orario e liberazione di tempo, reddito di cittadinanza e qualità della vita, contro il razzismo e per i diritti degli immigrati; per la difesa dei diritti acquisiti e la conquista di nuovi diritti...

Sono le dinamiche di classe più importanti e "strategiche", da individuare ed affrontare fin da subito.

Lavorare e tessere, con metodo e pazienza, con intelligenza e determinazione per aprire nuovi scenari del conflitto: su questo ci sembra valga la pena di discutere, anche in forma polemica, ma con spirito di costruzione, non con l'angoscia negativa e psico-esistenziale di chi ha paura di perdere la propria identità e si appende, da solo, all'albero dei principi!

Il "locale"...

Se finora abbiamo cercato di delineare il "piano della globalizzazione", è altrettanto necessario aggredire, simultaneamente, anche l'altro nodo strutturale: il "piano locale", il rapporto e radicamento nel territorio. Sono due processi indistinguibili, strettamente intrecciati, che solo per comodità analitica e di esposizione possono essere separati. La "localizzazione" non si traduce esclusivamente nel "localismo" chiuso ed egoistico, nell'individualismo possessivo, nella difesa della "roba" e della proprietà. Essa apre anche, contemporaneamente, grandi possibilità: la costruzione di rapporti di forza che sappiano incidere sulla distribuzione della ricchezza, sui diritti, sulla qualità della vita in un determinato territorio. Si tratta di saper **leggere ed intervenire** sulla duplicità, ambiguità ed inevitabile contraddittorietà di questi processi.

A noi sembra evidente, persino banale, che su una scala più ridotta, in una dimensione territoriale più piccola e definita, dove le controparti sono ben identificabili, vicine, visibili, è possibile cambiare di più, avere più voce e potere. Non solo: alcuni obiettivi, che da tempo fanno parte del nostro patrimonio, la democrazia diretta, l'autogoverno, l'appropriazione dal basso di beni, servizi, valori d'uso sociale, gli istituti del contropotere e del controllo popolare sulla gestione ed amministrazione della spesa pubblica, **possono essere concretamente e realisticamente perseguiti sul piano locale**. La novità è che tutto ciò, oggi, non fa più parte del "cielo" dell'ideologia e dell'utopia, ma può trasformarsi in prassi politica concreta, conseguire obiettivi e risultati, seppur parziali!

Non riusciamo veramente a capire **perché tanto rumore per nulla**, quando si affrontano tali problematiche: se noi avessimo sostenuto che l'azione politica è **solo** locale, le critiche sarebbero giuste e fondate; ma non abbiamo mai sostenuto, nella teoria e soprattutto nella pratica, tale sciocchezza: "locale" e "globale", come già abbiamo sottolineato più volte, sono legati da un nesso indissolubile.

Ma, in verità, pensiamo che il vostro rifiuto della problematica "federalista", sia pur nella forma del tutto anomala ed originale con cui l'abbiamo proposta, abbia un'altra origine. Gratta, gratta... e sotto cosa trovi? La più classica obiezione al federalismo fatta dalle sette M-L o dall'ortodossia "comunista", quella dello **Stato operaio**, della dittatura del proletariato, del socialismo reale: e cioè che il "federalismo" è una invenzione dei padroni per **dividere la classe operaia** e rompere l'unità di classe!

Al contrario, proprio per la frammentazione del lavoro sociale, a partire da una divisione territoriale e di classe che già esiste, è già data, pensiamo sia necessario conquistare una soglia più alta di **ricomposizione**; un processo di unificazione che non può essere "centralistico" o **dall'alto**; bensì procedere dal "basso", mediante forme sempre più ricche e complesse di solidarietà e cooperazione, tra soggetti collettivi liberi ed indipendenti, che si "federano" tra di loro. **L'unità non è un presupposto mistico**, bensì il risultato di un processo che deve essere costantemente verificato e messo in discussione!

"Federalismo municipale" è solo un modo per esprimere questi passaggi, nell'intreccio tra "globale" e "locale", per la riappropriazione dal basso di beni, servizi, qualità della vita, per un effettivo radicamento della soggettività antagonista nel territorio in cui siamo inseriti, il Nordest. Se avete una definizione migliore, oppure un'altra maniera per descrivere questi nodi politici, ben venga. Non pretendiamo, certo, che questa sia la nuova "linea politica" o scoperta strategica, una formula magica che risolve tutte le contraddizioni, la panacea di tutti i mali!

Si tratta solo del tentativo sperimentale di **uscire dal ghetto e dal minoritarismo**, costruire un movimento ampio e diffuso, non autoreferenziale e composto esclusivamente da noi, bensì da soggetti politici e sociali differenti.

- Un movimento non solo "contro", ma anche "per", capace di elaborare proposte, di costruire iniziative politiche in comune, ma anche di muoversi su piani differenti, con forme e metodologie diverse, **su tutti i terreni dello scontro sociale e politico**, nessuno escluso.
- Un movimento, infine, che necessariamente nel Nordest non può che avere un orizzonte fondato sul federalismo, l'autogoverno, l'autodeterminazione: sono tutte categorie che dobbiamo strappare alla Lega, riqualificare dal punto di vista dei lavoratori e degli sfruttati, della solidarietà e cooperazione. "Rovesciare il segno", "essere sovversivi": qui da noi, ciò non è possibile senza misurarsi su questi livelli.

Queste sono le questioni di cui si discute ovunque, nel Nordest, nelle piazze dei paesi, nei bar, nei punti di ritrovo e socializzazione; questa è la sostanza politica che si agita e scuote il nostro territorio e che coinvolge ampi settori operai e popolari; queste sono le tematiche su cui è necessario intervenire nella militanza quotidiana, luogo per luogo, città per città, per poter fare politica ed immettere un punto di vista diverso su tali contraddizioni.

E cosa dovremmo fare? Pontificare dall'alto della nostra "scienza comunista", delle nostre certezze e verità, mentre il tempo, la vita, la politica scorrono inesorabili sotto di noi? Oppure il problema è, come pensiamo, quello di **"battere il proprio tempo"**, afferrare la realtà per quella che è, non per ciò che vorremmo essa fosse, e su questa base costruire i presupposti di un nuovo processo ed immaginario di liberazione? Vedete un po' voi!

In altri territori, probabilmente le questioni stanno in un altro modo: solo terreni concreti di inchiesta, di comunicazione, di interscambio possono delineare una visione sempre più complessa ed adeguata alla realtà sociale e produttiva. Questo sarebbe auspicabile, utile, necessario: costruire una "metodologia" che opera realmente un salto di qualità, che non si rinchiude ed impoverisce nello sterile ideologismo, che mette in rapporto e confronto permanente idee, proposte, progetti, sperimentazioni concrete.

Da **materialisti**, abbiamo sempre pensato che sia necessario andare al fondo delle cose, nel cuore dei problemi, cogliere la sostanza politica dei ragionamenti, l'essenza delle questioni, più che fermarci alle rappresentazioni superficiali, al "formalismo dei principi", a nomi e definizioni.

Invitiamo anche voi a fare altrettanto, se davvero volete costruire un dibattito produttivo; altrimenti... pazienza!

Altre precisazioni su "federalismo municipale"

Per quanto detto finora, appare chiaro che il "federalismo municipale", così come lo intendiamo noi, si colloca in uno spazio posto tra un "contro" ed un "per":

contro il centralismo statalista e burocratico e lo stesso concetto "giacobino" di nazione una ed indivisibile; contro ogni nazionalismo, vecchio e nuovo, grande o piccolo;

per l'autonomia dei territori e delle municipalità; lo sviluppo, dal basso, di nuove forme di solidarietà, cooperazione, autogoverno.

Su questi punti, le obiezioni ci sembrano francamente assurde.

- 1) Noi non abbiamo mai parlato di chiusura "localistica": l'azione politica e militante sul piano locale, il radicamento nel territorio, sono immediatamente connesse con la dimensione **europea**, in rapporto con reti sociali e politiche, soggetti e movimenti di altri territori. Ci sembra che il **localismo** sia piuttosto quello di chi non riesce a comunicare la propria azione politica al di là di casa propria, dei propri ambiti ristretti, a farla diventare messaggio di massa, il più universale possibile. Non è il caso nostro, soprattutto negli ultimi tempi!
- 2) Il "federalismo municipalista" è fondato sulla solidarietà e cooperazione tra comunità libere ed indipendenti (da conquistare). Nulla a che vedere con la creazione di una nuova forbice tra "Comuni - territori" ricchi e territori poveri. Al contrario, si tratta proprio di combattere questa divaricazione che **già esiste**, creando nuove relazioni solidali e di mutua assistenza.
- 3) Solo una crassa asineria può sostenere che "federare" significa dividere. È vero esattamente l'opposto: significa unire componenti diverse in un orizzonte comune! Solo che questa "unità" non è imposta dall'alto, da una **norma** dell'autorità centrale, per decreto: è bensì un libero patto tra soggetti indipendenti, costruito dal basso, sottoposto a continua verifica, basato su vincoli di fiducia, amicizia, cooperazione reale e per questo **tanto più solido**.

Anche se a noi non interessa il "federalismo storicamente realizzato", che è comunque una forma del comando capitalistico; anche se la nostra concezione federalista è del tutto anomala, contiene molti elementi di utopia (concreta), ma anche di possibilità materiali da far vivere fin da subito; ciò nondimeno dobbiamo evitare le confusioni: non confondate il "federalismo", neppure nella sua figura politica classica, con la secessione o il "new federalism" di Reagan o Bush. Si tratta di cose diverse, addirittura antitetiche.

Alcune note sul problema dei "nessi amministrativi"

Affrontando la tematica del federalismo municipale, ci siamo avvicinati man mano al cuore del problema: le modalità concrete attraverso cui si esprime l'esercizio del potere a livello locale-territoriale. È chiaro che il nuovo meccanismo elettorale, l'elezione diretta del Sindaco, l'effettivo aumento di poteri concentrati nella sua figura, hanno modificato profondamente le forme del potere politico istituzionale. Di fronte a questi processi, dobbiamo dotarci di una nuova strumentazione: è evidente che l'amministrazione (la gestione ed il comando sulla riproduzione sociale complessiva) diventa un nodo sempre più centrale, così come la nostra capacità di **incidere sulle decisioni** che riguardano la vita collettiva, nei comuni e città dove abitiamo!

Si tratta, per noi, di un "**rapporto conflittuale**": vi invitiamo a riflettere su questa espressione. **Conflitto**, certamente, come base e fondamento del nostro agire (e crediamo che qui non vi siano dubbi ed insegnamenti da parte di nessuno), ma anche **rapporto con il potere amministrativo**. E come potrebbe essere altrimenti? Vi immaginate "l'azione diretta" applicata alla "Cassa Comunale"? Ma siamo convinti che anche voi agite nel senso di "rapporto conflittuale": quando, per esempio, occupate le case (conflitto - azione diretta) non instaurate forse anche un "rapporto", una **trattativa**, con il potere politico locale, o con alcuni suoi membri, affinché non vi siano sgomberi (comunque le case occupate devono essere autodifese), per cercare di allargare il problema casa, farlo diventare un diritto, pubblico e politico, per investire con i vostri elementi di programma **anche le istituzioni** o chi, nella fattispecie, controlla questo "specifico" nesso amministrativo? Oppure vi limitate ad occupare, difendere lo sgombero, essere sgomberati, ri/occupare, ecc., così, in un circolo vizioso, senza fine?

Siete anche voi come i ferocissimi autonomi-casseurs del "Laurentinokkupato" che stanno mettendo a ferro e fuoco l'intera Roma (non ve ne accorgete?!...) Loro sì, sanno come si fa; come non notare le centinaia di vetrine infrante, di espropri proletari, di lotte sul reddito che avvengono quotidianamente al Laurentino ed oltre? Tutto "in rete" e "virtuale", ovviamente! Non pensiamo sia il caso vostro: siamo convinti che, nella pratica delle lotte e del conflitto, **voi agite**, nella sostanza, in maniera simile alla nostra. Solo che vi manca la comprensione teorica di quello che già state facendo materialmente: riappropriazione dei "nessi amministrativi" significa appropriazione dal basso di beni, servizi, valori d'uso collettivi, strappati al mercato ed alla sua logica della valorizzazione capitalistica. Significa, ancora, tentare di incidere sui meccanismi concreti di distribuzione del reddito e ricchezza sociale. In primo luogo a partire dal territorio dove viviamo, in forma matura, intelligente, sviluppata, cercando di immettere elementi di contraddizione e conflitto anche all'interno delle amministrazioni e istituzioni cittadine. Ed in questo contesto, se ci capita di trovare per strada alcuni "amici", ne siamo ben lieti!

Qualche altro spunto di riflessione...

Non è colpa nostra, compagni/e, se ignorate **non solo** i più recenti ed innovativi dibattiti marxisti sul nesso tra spesa sociale, amministrazione, burocrazia, nella riproduzione del comando capitalistico, **ma anche** i più classici riferimenti, sia nel giovane Marx (critica alla concezione hegeliana dello Stato, del diritto, della burocrazia), sia nel Marx più maturo (che elabora la fondamentale figura del capitale sociale complessivo e la sua riproduzione).

Vi sfuggono, così, non solo le interessanti problematiche di una vera e propria "critica dell'economia politica dell'amministrazione" (intesa come **produzione** di beni e servizi collettivi, e non come mera sovrastruttura); ma anche, contemporaneamente, le più elementari indicazioni che si possono trovare e scoprire, qua e là, nell'opera di Marx.

- 1) In alcune opere giovanili, Marx riprende **criticamente** alcuni punti cardine della teoria hegeliana dello Stato. In particolare, individua nella burocrazia l'espressione **dell'alienazione e delega del sapere sociale** ("sapere gerarchico", così viene efficacemente definito). Espropriazione, dunque, della capacità di gestione ed amministrazione della "cosa pubblica" e del "bene comune", del potere e della decisione sulle modalità di funzionamento della vita e riproduzione collettiva. La "rivoluzione sociale" e lo sviluppo del proletariato come "classe universale", avrebbe riassorbito e sciolto progressivamente questa funzione delegata, separata di comando, nella capacità di autogoverno, autogestione, auto-amministrazione. In termini più moderni ed adeguati al nostro tempo, potremmo dire che il "potere burocratico-amministrativo" è esproprio di saperi, controllo disciplinare dei flussi, dei corpi (salute, istruzione, qualità della vita), del territorio. È comando sul tempo, sulla vita, sulla riproduzione sociale. Da questo punto di vista, lotta contro la burocrazia ed appropriazione dal basso dei nessi amministrativi significa, molto semplicemente, riappropriazione della capacità di decidere e gestire, secondo lo sviluppo sempre più ricco ed evoluto dei bisogni collettivi, la riproduzione della nostra stessa esistenza.
- 2) Nel Marx più maturo (**Grundrisse, Capitale**) viene man mano delineandosi la figura complessa del "Capitale sociale", mentre avanzano i processi di "sussunzione reale", i meccanismi della "direzione" complessiva capitalistica sui processi di riproduzione sociale; il mutamento, su questa base materiale, della forma-stato (da "guardiano notturno" della teoria liberale classica a "capitalista collettivo ideale"); la sempre maggiore inerenza dello Stato nei processi di valorizzazione capitalistica, nella produzione e riproduzione, ecc., rendono queste tematiche assolutamente centrali, allargano la sfera dell'antagonismo ed aprono possibilità di lotta sempre più ampie e complesse.
- 3) Su questi presupposti, è necessario sviluppare la "critica dell'economia politica dell'amministrazione", cogliere il passaggio marxiano tra "sussunzione formale" e "sussunzione reale". Nella sussunzione reale, **ogni momento** della vita sociale è sottoposto alle leggi della valorizzazione capitalistica e della produzione di merci. Un numero sempre maggiore di funzioni deve diventare "produttivo"... Anche l'Amministrazione non sfugge a questo processo: essa è

produzione di beni e servizi, di **merci** che come tali partecipano della duplice natura della forma-merce: valore d'uso e valore di scambio.

Le dinamiche del conflitto, dell'antagonismo e della lotta di classe, dunque, devono misurarsi anche su questo terreno; far esplodere, divaricare al massimo, l'antagonismo strutturale insito, in termini marxiani, nella stessa forma-merce.

Da questa angolatura, "appropriazione dei nessi amministrativi" significa **appropriazione di valori d'uso** contro la logica del mercato e dello scambio capitalistici, di beni, servizi, quote di reddito. Significa maggior potere sociale, di decisione e condizionamento sulle modalità attraverso cui avviene la gestione e ridistribuzione della ricchezza.

L'Amministrazione, lungi dall'essere un mostruoso e moderno Moloch è, al contrario, percorsa da fratture, tensioni, contraddizioni: è essa stessa, **nella sussunzione reale, terreno di antagonismo!**

Riassumendo: noi pensiamo che sia possibile sviluppare due processi, che marciano assieme, simultaneamente ed in maniera indissolubile. **Da una parte**, appropriazione di beni, servizi, reddito: la costruzione di un "movimento del valore di uso", in grado di riappropriarsi, contro la "delega burocratica" ed il "potere costituito" della facoltà, capacità di autogestione ed autogoverno, espandendo la base dell'autorganizzazione sociale. **Dall'altra**, condizionare attraverso la vertenzialità sociale permanente, il conflitto "progettuale", le amministrazioni esistenti. Costringerle, per quanto possibile nella dialettica dei rapporti di forza politici e sociali, ad operare scelte e decisioni in favore dei soggetti più deboli e meno tutelati; conseguire risultati ed obiettivi anche parziali, che servano a migliorare la qualità della vita; garantire condizioni dignitose di esistenza per tutti. "Comandare ubbidendo" dicono gli Zapatisti; mai espressione fu più adeguata ed efficace!

AUTORGANIZZAZIONE SOCIALE O GRUPPETTI EXTRAPARLAMENTARI?

Siamo giunti alla fine di questo lungo documento; chi ha avuto la pazienza di seguirci fin qui (temiamo pochi, per la verità, vista la disabitudine a ragionare in termini teorico-politici), si sarà probabilmente reso conto che le vere differenze non sono tanto sul piano "teorico-ideologico". Francamente, è quello che ci interessa meno, anche se siamo sempre pronti a rispondere punto per punto, in maniera circostanziata, articolata, approfondita, cercando di non scadere mai negli slogan o luoghi comuni. Per dirla tutta, brutalmente: chi scrive, sputa sentenze, spara giudizi, spesso dovrebbe studiare, documentarsi, informarsi molto, molto di più! Come ci sforziamo di fare noi, al di là dei risultati più o meno chiari, più o meno condivisibili. Detto questo, ci sembra che la differenza più profonda e radicale sia sul piano della metodologia politica, sulla concezione stessa dell'autorganizzazione sociale, le modalità concrete della sua costituzione. Due esempi, presi dal vostro documento e strettamente intrecciati tra loro, sono illuminanti del vostro modo di concepire l'autorganizzazione sociale: il passaggio sulle **privatizzazioni** e la critica a **Rifondazione Comunista**.

- 1) La lotta contro le privatizzazioni (peraltro giusta e sacrosanta) se non è accompagnata da nessun elemento progettuale ed innovativo, per la costruzione di una sfera pubblica non statale, non centralistica e burocratica, è **oggettivamente appiattita** sull'economia di Stato. Si traduce, inevitabilmente, nella difesa del carrozzone statalista, nell'identificazione di "pubblico" con "statale": anche qui, secondo noi, è necessario costruire un punto di vista radicalmente autonomo ed indipendente, non obbligato a passare (ed essere stritolato) tra Scilla (lo Stato) e Cariddi (il "privato")! Ma, per lavorare in questo senso, è appunto necessario essere non solo "contro", ma anche "per": **bloccare le privatizzazioni**, ma nello stesso tempo costruire e **proporre alternative concrete** allo statalismo! Siamo contro, per esempio, **l'autonomia scolastica** come viene delineandosi, le scuole-azienda, il Preside-manager, ecc., ma siamo anche **per l'autonomia scolastica reale**, le possibilità di autogestione, il legame potente tra la formazione ed il territorio, le sue risorse sociali e produttive, il rapporto con il reddito, il lavoro, la qualità della vita sociale... abolendo, in primo luogo, le figure burocratico-amministrative nominate dall'alto, quali i Presidi, Provveditori, ecc. Costruendo momenti di democrazia diretta ed autogestione che coinvolgano insegnanti, alunni, personale scolastico, genitori, cittadini... Questo è solo un esempio, ma sufficiente a dimostrare come l'orizzonte che proponiamo sia ricchissimo di possibilità, di spunti, di iniziativa politica! Per costruire forme sempre più ampie, complesse, sviluppate di "autorganizzazione sociale"!
- 2) La critica a Rifondazione Comunista non è mai sulle questioni fondamentali, essenziali, di merito: sulla forma-partito, sullo statalismo congenito, sulla pesante cappa da "socialismo reale" e "giacobinismo politico" che spesso grava su alcune delle sue componenti, se non su tutte. La vostra critica è che Rifondazione non fa realmente la propria parte, non rappresenta veramente l'opposizione, è compromessa con il Governo... insomma, Rifondazione non è effettivamente la "vera rifondazione"... ne consegue che voi, **solo voi**, siete la "vera opposizione", la vera "rifondazione comunista-antagonista"! Vi siete mai chiesti da dove nasce questo bisogno di definirsi non in base alle proprie virtù e capacità, ma sul fatto che gli altri non sono ciò che veramente dovrebbero essere? Non vi sembra un preoccupante sintomo paranoide questo processo di **esclusione** – implosione – progressiva che porta a considerare se stessi o il proprio gruppo di fedelissimi, come **l'unica espressione autentica**, non corrotta ed incorruttibile, dei Sacri Principi? No, compagni/e, non è questa la strada: in questo deserto, nessun nuovo fiore potrà mai sbucciare, ma solo la metastasi ed il triste decadimento di forme ideologiche ormai inadeguate a rappresentare la realtà.

La crisi del governo Prodi

Le ultime vicende legate alla recente crisi di Governo sono significative per quanto andiamo dicendo: da parte di molte componenti autorganizzate, si è denunciato l'asse Prodi - D'Alema - Bertinotti (mettendo tutto in un grande calderone) e la critica a Rifondazione è quella di non aver fatto cadere il governo Prodi. A parte il fatto che chi ha sostenuto questa tesi, e si è posto su questo terreno di discussione, avrebbe dovuto anche dire con che cosa sostituirlo: con il "governo operaio", con lo "stato proletario", con il "potere degli autorganizzati"? Cade Prodi: embè? E poi, che si fa? Noi non ci siamo mai posti su questo terreno, **non è il nostro**: non viviamo le frustrazioni di chi vorrebbe contare di più, incidere sulle grandi scelte, ma non ce la fa.

Dobbiamo peraltro dire, con tutta franchezza ed onestà, che comunque preferiamo il governo dell'Ulivo, con il ruolo importante che in esso gioca Rifondazione Comunista, piuttosto che un governo Berlusconi - Fini! Così come preferiamo largamente i sindaci del centro-sinistra, piuttosto che quelli della Lega o del Polo!

Certo, sono tutte vicende legate "all'autonomia del politico": ma sappiamo che quest'ultima occupa la scena in mancanza dell'autonomia operaia e proletaria, per lo meno in forma significativa, come diffusione del contropotere di massa. Ma allora, come è possibile criticare Bertinotti perché non sviluppa il punto di vista dell'autonomia di classe? Quale assurdità: sarà l'autonomia di classe, **se esiste**, se ha la forza e potere ad imporre il suo punto di vista. Non è paradossale criticare l'autonomia del politico perché essa non afferma il punto di vista dell'autonomia proletaria?

Noi riteniamo che Rifondazione abbia ottenuto il massimo su quel piano e a quel livello: la legge sulle 35 ore apre, dall'alto, uno spazio che i movimenti devono saper riempire "dal basso"!

Abbiamo l'impressione che anche voi (come molti altri) siate caduti nella trappola mass-mediatica della "crisi" e non abbiate riflettuto a sufficienza sulla sua natura. Ma che "crisi" è questa, proiettata tutta all'interno del Palazzo e delle forze politiche? Quando negli anni '60 o '70 si parlava di crisi, era una crisi reale, **dualismo di potere**, "guerra civile" strisciante, rottura sociale: il dispiegarsi della lotta di classe e del contropotere era il fondamento della crisi economica e politica. Ma oggi?! È ovvio che dobbiamo comprendere più a fondo le ragioni della mancanza di grandi movimenti di trasformazione contro la logica neoliberista; chiederci come mai vi è un così basso tasso di antagonismo sul terreno della giustizia e libertà sociale; perché è così difficile rimettere in moto dei meccanismi di solidarietà... queste sono le questioni essenziali, altro che recitare la parte dei "veri comunisti"!

La storia si ripete sempre due volte: la prima come tragedia, la seconda come farsa...

I processi che abbiamo descritto, e che riguardano vari settori autorganizzati, ci ricordano la critica al PCI e sindacato dei vecchi gruppi della sinistra extraparlamentare anni '70, **prima che fossero spazzati via** dal poderoso sviluppo dell'autonomia operaia organizzata. Il PCI non era il "vero" partito comunista, il Sindacato non era il **vero** sindacato di classe: ed allora giù, in un gioco di specchi rifrangenti, di comici scimmottamenti, di imitazioni patetiche, a voler costruire il "vero" partito ed il "vero" sindacato! Certo, i "gruppi" all'origine ebbero anche una funzione positiva, di stimolo e di critica. Ma ricordiamoci in quale baratro di grottesche caricature, simulazioni del rapporto avanguardia-masse, partitini, sindacatini, linee rosse e linee nere, tutti questi si siano dissolti. Ricordiamo e facciamo tesoro, per non ripetere mai più simili sciocchezze, per non renderci ridicoli e cadere nella farsa!

Ebbene, proprio su questo punto esprimiamo la nostra sincera preoccupazione: vediamo come parte della "Autorganizzazione", nata sul terreno reale della critica e rottura con il sindacato, si stia trasformando sempre di più in mera autorappresentazione. La carica vitale ed innovativa sembra disperdersi in una miriade di sigle, gruppetti, partitini e sindacatini...

Lo stesso concetto di "autorganizzazione" rischia di diventare una pura e semplice etichetta, un altro modo per definire ciò che, negli anni '70, erano i gruppi extraparlamentari organizzati. Peggio ancora: nel delirio di alcuni, la riedizione dell'autonomia operaia organizzata anni '70, una sorta di "**Rifondazione Autonoma**" in condizioni storiche e sociali completamente diverse, con una composizione di classe profondamente modificata. Il sogno "impossibile" della "Autonomia Possibile"! Tra la riedizione di partitini/sindacatini ed "autonomia impossibile", vedete bene che dell'autorganizzazione sociale come processo e movimento rimane ben poco!

Per noi, l'autorganizzazione sociale è una alternativa complessiva allo stato di cose presenti, un nuovo, possibile orizzonte di trasformazione rivoluzionaria, la **riorganizzazione della società** su altre basi. **Non siamo noi** l'autorganizzazione sociale: lavoriamo, lottiamo, ci organizziamo **in sua funzione**, ma non possiamo rinchiuderla, esaurirla nei nostri circuiti, all'interno della nostra soggettività.

Identificare una "parte", che lavora in maniera organizzata attorno ad un determinato progetto politico e sociale, con la "totalità" è sempre un grandissimo errore. È la radice di ogni settarismo e fondamentalismo, di ogni logica autoreferenziale: queste si pericolose derive, assolutamente antitetiche alla costruzione di un movimento di massa per "l'Autorganizzazione Sociale".

Proprio per evitare questa implosione settaria ed autocelebrativa, è necessario per noi far conoscere le nostre proposte, idee, pratiche politiche ed organizzative a **grandi masse di uomini e donne**. Costruire movimenti reali coinvolgendo settori sociali e di classe più ampi, facendo politica, creando consenso in ogni luogo possibile, "combattendo i nemici" ma "conquistando" anche gli amici.

Dobbiamo, con pazienza ed umiltà, ritessere il rapporto indissolubile tra "critica dell'economia politica (nel postfordismo), analisi della composizione di classe e teoria dell'organizzazione. Così come ci insegnano non solo i grandi rivoluzionari, ma anche un'esperienza importante, che ci piace ricordare per la sua straordinaria modernità e

carica anticipatrice: quella degli I.W.W. Nei **Wobblies**, l'aderenza tra forme organizzative ed una composizione di classe già flessibile, mobile nel territorio, già divisa per linee etniche e territoriali, fu praticamente perfetta. Anche oggi, in forma nuova ed in una situazione diversa, le punte più alte nella storia dell'"Altro Movimento Operaio", possono darci qualche suggerimento. Come aggredire i nodi della flessibilità e mobilità dal punto di vista delle forme di organizzazione? Sono possibili i wobblies del postfordismo? Su questo punto ci piacerebbe discutere e costruire, non sulla crisi del governo Prodi o sul "tradimento" di Bertinotti! (sic).

CONCLUSIONE

Ci dispiace, compagni/e, che vi sia tra di noi una così grande incomprensione sul piano metodologico, ma ancor più che manchi, da parte vostra, l'elemento fondante della politica: **la fiducia**. Nei confronti, peraltro, di una realtà che conoscete benissimo, per la sua storia, i suoi percorsi, la soggettività che esprime. Ci dispiace anche perché, nel grigiore generalizzato e desolante panorama dell'antagonismo sociale (che esiste spesso più nelle parole, che nei fatti, a parte naturalmente i "ferocissimi" casseurs del Laurentino!), la vostra è comunque una realtà di lotta, una esperienza territoriale radicata. Su questo, forse, molto più vicina al nostro concetto di "territorio" di quanto voi stessi pensiate. Come diceva Marx, "...il comunismo non è un ideale al quale la realtà debba conformarsi: chiamo comunismo il movimento reale che abolisce e super lo stato presente di cose"... bene, compagni/e: sulla costruzione di "movimenti reali" siamo sempre disponibili al dibattito, alle proposte, alla "azione diretta" ed al conflitto, ai progetti ed alle sperimentazioni sociali. Ma sul filo di ragionamenti seri, articolati, anche da punti di vista diversi, ma sempre con il presupposto della **fiducia** e del **rispetto reciproco**. Abbiamo forse sprecato troppe parole: è la "forza delle cose", come diceva Saint-Just, che si impone sempre nella realtà!